

## «Gli arancioni saranno alleati di Pd e Sel» - Andrea Fabozzi

Alle dieci di sera, quando i primi dati veri del «Viminale» del Pd confermano le indicazioni dei sondaggi, a colpire il sindaco di Napoli è soprattutto il risultato di Renzi, dai cui contenuti programmatici si sente lontanissimo. «Aveva contro tutte le strutture del partito, eppure è stato visto come la novità, diamo atto del risultato a questo giovane sindaco». Non soddisfa, invece, stando sempre ai primi dati disponibili, il risultato di chi politicamente è più vicino a Luigi De Magistris. «Alla luce di una campagna elettorale impegnativa, che lo ha portato da presidente di regione in tutta Italia, il risultato di Vendola sembra non essere buono». L'analisi del sindaco di Napoli è che l'elemento decisivo di scelta sia stato il carattere di novità dei candidati, dunque il leader di Sel può avere addirittura sottratto voti a Renzi. «A questo punto - aggiunge - vedremo che succederà al ballottaggio. Naturalmente mi aspetto che Vendola sostenga Bersani e dunque la mia riflessione è che per battere Renzi ci sarà voluta l'alleanza tra i due». «Le primarie del centrosinistra non mi appassionano», aveva detto Luigi De Magistris qualche tempo fa, chiarendo che non sarebbe andato a votare. Di fronte ai grandi numeri della partecipazione adesso aggiunge che «è sempre positivo quando tanta gente si mobilita per cercare di cambiare il corso della politica». In Campania è stata tanta davvero, circa 200mila elettori, lunghe file a Napoli, ma il dato sensazionale è quello di Salerno, città del sindaco De Luca, grande elettore di Bersani al sud: ai gazebo si è iscritto un salernitano su venti, neonati compresi. «Non c'è dubbio - dice De Magistris - che il successo di queste primarie si spiega anche con la previsione che il centrosinistra vincerà le politiche dell'anno prossimo». Il sindaco di Napoli, però, è rimasto a guardare. **Significa, sindaco, che per lei un leader del centrosinistra vale l'altro?** Nessuna indifferenza, e nessuna reticenza da parte mia nel porre il problema del governo. Anzi, da sindaco posso dire che io e i miei colleghi sentiamo forte l'esigenza di un governo amico dei cittadini. E per questo con la proposta della lista arancione siamo impegnati a contribuire alla vittoria del centrosinistra. Una coalizione che, per quanto possa andare bene, non riuscirà a raggiungere la soglia della maggioranza necessaria. La nostra lista e il nostro movimento torneranno assai utili allora per evitare che il centrosinistra per governare sia costretto a spostarsi al centro, magari finendo persino in un Monti bis. **Ma se la prospettiva è quella di un'alleanza di governo con il Pd e Sel, allora perché lei e il suo movimento non avete partecipato alle primarie?** Io credo molto nel valore di una posizione autonoma. Guardiamo la realtà: c'è un movimento di protesta molto forte, quello di Grillo, e contemporaneamente c'è una situazione di crisi oggettiva dei partiti anti Monti. Parlo dell'Idv e della Federazione della sinistra, soggetti ai quali mi sento vicino ma che oggi sono deboli. Se quest'analisi è giusta, allora io credo che vadano tenute insieme la capacità di critica alle politiche del governo Monti, e quindi anche al Pd che le ha sostenute, con una proposta forte di governo con il centrosinistra ma nella direzione del cambiamento. Per questo serve mantenere una posizione autonoma. Come andremo alle elezioni, poi, dipenderà ovviamente dalla legge elettorale. **Lei per quale legge fa il tifo?** Per una legge che consenta un voto chiaro e utile. Favorendo le coalizioni e prevedendo anche un premio di maggioranza necessario per governare. Se sarà così, è naturale che aumenterà la necessità di dialogare da subito con il centrosinistra per avvicinarsi anche in campagna elettorale. Ma in ogni caso io sono per dare da subito un'indicazione di schieramento. **A questo punto, allora, non ci sono più dubbi sull'alleanza della lista arancione con Pd e Sel. Ma un bel po' degli interlocutori anti Monti che ha nominato prima non la seguono.** Al contrario, io vedo un'evoluzione delle posizioni all'interno di questo che è stato chiamato il quarto polo. Adesso anche l'Italia dei valori e una parte della Federazione si stanno spendendo per l'unità con il centrosinistra. Senza immaginare riedizioni improponibili dell'Arcobaleno. **Quelli di Alba, invece, i firmatari dell'appello «Cambiare si può», escludono del tutto alleanze con i partiti.** Si tratta di un movimento di ampio respiro con il quale sono da sempre in perfetta sintonia. Intendiamoci, a me interessa la prospettiva e anche quell'appello si colloca nella direzione dell'autonomia. Bisogna prendere tutte le distanze dalle politiche in corso, ma non serve entrare in conflitto con il centrosinistra a meno di non volersi condannare all'irrelevanza, alla testimonianza pura. Io sarò a Roma sabato e la lista arancione che presenteremo il 12 dicembre resterà fuori dalla coalizione, ma tenderà una mano nell'ottica di un'alleanza. Se riusciremo a essere determinanti in parlamento potremmo incidere davvero nelle scelte di governo. Vincere senza cambiare, così come sembra proporre la carta d'intenti delle primarie, non serve e non ci interessa. **La lista arancione indicherà davvero Antonio Ingroia come candidato premier?** Attribuire un ruolo salvifico a una sola persona è un grave errore. Avremo candidati importanti per credibilità internazionale, ma anche persone con una storia esemplare nei territori. **Ma con questa legge vi servirà anche indicare un «capo della forza politica», Ingroia?** Se la lista arancione correrà da sola allora dovrà scegliere un candidato premier forte, e sì, il livello è quello di Ingroia. Con lui sono in contatto e potrebbe essere lui. Ma se correremo nella coalizione il candidato premier sarà il vincitore al ballottaggio delle primarie. In qual caso avremo un candidato simbolo, magari come capolista in tutte le circoscrizioni.

## Per il governatore soffia il vento del Sud - Gino Martina

BARI - I dati dei primi seggi alle 22 non convincono gli uomini di Vendola. «Mancano quelli del sud» dicono «in Campania e in Calabria siamo dietro Bersani». «In Puglia Nichi è al 44% - aggiunge il coordinatore di Sel, Nicola Fratoianni - questo conferma il riconoscimento di otto anni di buon governo della regione. E in Sicilia sappiamo che il risultato per noi è ottimo». I numeri sono ancora contrastanti ripetono alle 22 e 30. Eppure il clima non è quello delle primarie del passato al comitato per Nichi Vendola. Il 20% diventa l'obiettivo minimo. La differenza si vede e si sente. Gli sguardi non sono quelli sicuri di un tempo. Il 14% letto dal comitato nazionale è una mazzata. Alla quale però non ci si rassegna. Anche se ripetono che è sempre il ballottaggio l'obiettivo. E si aspettano i voti definitivi della Puglia e delle altre regioni vicine. Nichi Vendola è barricato, nell'attesa, nelle stanze del comitato assieme al compagno Eddy Testa e i collaboratori più vicini. «Il centrosinistra ha ritrovato il suo popolo. Dobbiamo essere bravi a non perderlo» dice Nichi Vendola quando raggiunge la Fabbrica di Nichi, in via De Rossi, nel borgo della Bari bene, dieci minuti dopo le 20. E' lì il comitato elettorale che lo sostiene e gli organizza le campagne per le primarie e per le elezioni. I dati sui numeri dei

votanti alle primarie per la scelta del candidato premier del centrosinistra sono comunque buoni. Anzi buonissimi. E lui è tranquillo, molto meno teso delle scorse volte. È accompagnato dal compagno Eddy, con cui ha pranzato con la famiglia, a Terlizzi, dopo aver votato nel monastero delle clarisse. Su Twitter ha pubblicato le foto del brindisi con a tavola mamma e papà. Poi «mi sono rilassato vedendo il film di Rosi sul bandito Salvatore Giuliano» ha raccontato a chi lo ha aspettato fino alle 20 nella sala stampa allestita nel lussuoso hotel Palace, a cento passi dal comitato troppo piccolo per contenere giornalisti, fotografi e telecamere. Due anni fa Vendola uscì dal comitato trionfante, portato a spalla dai suoi, con il viso segnato dalle lacrime per l'emozione e con il traffico bloccato per la ressa. Aveva stravinto, dopo tensioni, polemiche e una parte del centrosinistra che non lo voleva ancora candidato governatore della sua Puglia. Spazzò con una percentuale di 70 a 30 e 140 mila voti, l'altro candidato alle primarie di coalizione, l'economista del Pd, Francesco Boccia. Lo stesso battuto di un soffio nel 2005. Il primo esperimento di primarie di coalizione fatto in Italia. I pugliesi rivolavano lui presidente. E lo dimostrarono affollando i seggi. I dati dell'affluenza segnarono 200 mila votanti. Gli stessi, voto più, voto meno, che hanno voluto partecipare alle primarie per la scelta del candidato a capo del governo. La Fabbrica di Nichi ha cambiato arredamento e stile nelle grafiche per l'occasione. È tutto un richiamo ai nuovi messaggi, agli «Oppure Vendola», con il faccione stilizzato del segretario nazionale di Sel. Prima che arrivasse il loro leader e amico, la Fabbrica, come la chiamano tra loro i fedelissimi, era pressoché vuota. In tanti erano in giro, convincere persone a votare, o a fare i rappresentanti di lista ai seggi. Intorno alle 18, le uniche emozioni ai pochi che sono a presenziare le dà il gran premio di Formula 1 e l'impresa mancata da Alonso con la Ferrari. Le immagini scorrono su un grande schermo, quello che dopo proietta sondaggi e risultati. Dopo venti minuti arrivano i dati sui votanti fino alle 17. In Puglia sono 110 mila. In Italia 2 milioni e mezzo. «Buono», dice Nicola Fratoianni, assessore regionale alle Politiche giovanili, coordinatore nazionale di Sel e soprattutto braccio destro di Vendola. Colui che gli è stato affianco da subito. Prima che nascesse il fenomeno Vendola. Da quando fu mandato a Bari per fare il segretario di Rifondazione Comunista di Puglia. Fratoianni è soddisfatto del dato nazionale e locale e confida nella riconferma dei voti delle ultime primarie. «I sondaggi ci danno sempre per perdenti. Ma poi vinciamo» aggiunge. Non è proprio così, questa volta. Al ballottaggio Vendola e i suoi ci credevano e come. I dati pugliesi arrivati dopo le 22 sono buoni ma difficilmente basteranno a colmare la distanza con Matteo Renzi. E a raggiungere il sogno del ballottaggio e della sterzata, forte, a sinistra della grande coalizione delle primarie. In tarda serata il clima diventa più disteso, perché il dato si assesta e si aspetta solo che Nichi Vendola esca dalle stanze e parli ai suoi e ai giornalisti che l'attendono fuori. Loro, quelli della Fabbrica, hanno bisogno solo di un cenno, di una parola, per ripartire e lavorare per il loro leader.

## «Alle politiche spero in un ticket Bersani-Vendola» - Luca Fazio

Allora, Kustermann... «Prima posso dire una cosa?» Prego. «Sono inca... volata come una bestia». E perché? Alessandra Kustermann, la ginecologa, una autorità della clinica Mangiagalli di Milano, fondatrice del centro Soccorso violenza sessuale domestica, e oggi anche candidata alle primarie lombarde per il centrosinistra, ha appena letto alcune dichiarazioni di Umberto Ambrosoli sulla scuola privata. **Cosa ha detto?** Dopo l'uscita pubblica sulla sanità privata da non demonizzare, Ambrosoli adesso manifesta la sua equidistanza anche tra scuola pubblica e privata. Eh no! Non può essere il candidato del centrosinistra e continuare a dire cose di destra. Voglio essere chiara su un punto: nella scuola è necessario un riequilibrio a favore del pubblico. In particolare, io sono contraria ai voucher regionali alle famiglie per l'iscrizione dei figli negli istituti privati. **Fa la differenza essere l'unica candidata donna?** Credo di sì, tutti sanno che il mio impegno per le donne non si esaurisce in dichiarazioni di rito. Sono conosciuta in Italia, e non solo, per il mio lavoro e per il servizio che ho creato, il Soccorso violenza sessuale domestica. Siamo in grado di dare risposte immediate alle donne che si presentano in ospedale anche di notte, che hanno dei figli e che non sanno dove metterli perché sono terrorizzate. Il problema della violenza va affrontato in maniera complessiva, non solo con interventi di carattere sanitario. **Torniamo alle primarie. Cosa ha votato?** Bersani. Vendola però mi fa sognare, lui riesce a commuovermi. **E allora perché non lo ha scelto?** Forse la mia parte più razionale, meno materna, mi ha spinto a scegliere Bersani, dà più garanzie sul piano della credibilità verso l'Europa. Spero in un ticket Bersani-Vendola, ringrazio Renzi per aver voluto le primarie ma il suo liberismo non c'entra niente con il mio essere di sinistra. **Lei è tessera Pd, ma non è che i bersaniani lombardi l'abbiano trattata bene puntando tutto su Ambrosoli con un'operazione così centrista.** Ho parlato con Bersani, ho cercato di spiegargli che con questa scelta centrista rischiamo che gli elettori non colgano differenze sostanziali tra noi e il centrodestra. Anche in Lombardia, vinciamo se riusciamo a parlare al cuore della sinistra, Ambrosoli potrà diventare un leader solo se saprà guadagnarsi il consenso dei cittadini, non delle segreterie di partito. **L'avrà capito?** Alcune sue uscite mi fanno pensare che non ha ancora capito in quale regione abbia vissuto fino ad ora, mi riferisco sempre alla sanità e alla scuola pubblica. Due nodi centrali. Se vogliamo correggere il disequilibrio provocato da Formigoni, dobbiamo saper riconoscere le eccellenze nel privato ma tornare a privilegiare decisamente il sistema pubblico. **Andrea Di Stefano, che è il candidato più di sinistra, parla di reddito minimo e dice che per finanziarlo si potrebbero dirottare risorse dalla sanità. Lei cosa ne pensa?** Se concentriamo le eccellenze, evitiamo gli sprechi e sconfiggiamo la corruzione, si possono destinare risorse ai servizi sociali. Sarebbe un'ottima cosa il reddito minimo, ma in una fase di crisi acuta come questa mi sembra una ipotesi poco credibile. **Se Ambrosoli le affidasse l'assessorato alla Sanità, tornerebbe un po' di feeling?** Solo se lui accetterà le linee guida scritte dagli operatori della sanità che per 17 anni si sono battuti contro Formigoni. **Sui giornali esiste solo Ambrosoli. Ci sta rimanendo male, lei che è sempre stata una donna piuttosto in vista sulla stampa mainstream?** Da quando i partiti hanno deciso che il candidato giusto era lui, si sono adeguati convincendosi che non ci sarà partita, è come una profezia che si autoavvera. Almeno potrebbe dimettersi dal cda del gruppo Rcs. **Non lo ha fatto?** No. Io al suo posto avrei evitato un palese conflitto di interessi, forse non è così sicuro di vincere le primarie. È evidente che molti elettori del centrosinistra si stanno riconoscendo nella mia figura e in quella di Di Stefano, la nostra passione politica di sinistra sta facendo breccia. **Allora perché non inventarsi un ticket Kustermann-Di Stefano?** Sarebbe un interessante esperimento di fusione calda a sinistra. Se avessi saputo

prima della sua candidatura... scherzi a parte, tutti e due dobbiamo pensare a vincere le primarie. Io ci credo, poi vedremo.

## **Renzi fuori dal comune** - Riccardo Chiari

FIRENZE - Sarà che è la città del sindaco-candidato Matteo Renzi. Sarà che come dice la signora Egizia, già da un'ora pazientemente in coda alle nove del mattino, «siamo qui perché ci aggrappiamo alla speranza che in questi paese cambi qualcosa». Sarà che di fronte al Renzi pensiero non sembrano esserci mezze misure, con una polarizzazione delle passioni che replica il copione della (non) politica italiana degli ultimi vent'anni. L'unica cosa sicura è che a Firenze l'affluenza alle primarie è fuori dall'ordinario. E le lunghissime code poco prima dell'ora di cena davanti ai circoli che ospitano le urne, fanno capire che i seggi non chiuderanno all'orario stabilito. Per dare la possibilità di votare a chi ha atteso anche due ore e mezzo per indicare «il leader». Compreso l'aspirante Renzi, che alle 19.40, dopo oltre due ore di fila, attende ancora il suo turno. «Chiediamo al partito che venga garantita a tutti la possibilità di votare - aveva già anticipato la renziana Sara Biagiotti - e che quindi vengano accelerate le pratiche di votazione, come sta già avvenendo in altri parti d'Italia». Alle fine è lo stesso Renzi che chiede esplicitamente di far votare chi è ancora in attesa all'orario previsto per la chiusura dei seggi. Senza risparmiare l'ennesima frecciata al suo partito: «Le regole non le ho fatte io». Alle 20.10, ripreso dalle telecamere, deposita la scheda nell'urna. Dopo di lui in piazza dei Ciompi sono ancora in tanti ad attendere. Negli altri seggi, avvisa il Pd fiorentino, le code si stanno esaurendo. Subito dopo il voto, e ben sapendo dai suoi sondaggi che sarà lui l'avversario di Pierluigi Bersani domenica prossima, le prime parole ufficiali dell'aspirante «leader» sono in linea con il suo, ormai ben conosciuto, messaggio politico. «Spero che arrivi presto un giorno in cui il segretario della Cgil non intervenga nella televisione pubblica a urne aperte, per 'endorsare' al contrario un candidato». Riferimento esplicito a Susanna Camusso che, intervistata da Lucia Annunziata su Rai3, dopo più di una insistenza ha detto di aver votato Pierluigi Bersani alle primarie, spiegando che le proposte di Renzi sul lavoro (sono quelle espresse da Pietro Ichino, e cioè fare sostanzialmente carta straccia dell'intero diritto del lavoro italiano, ndr), «sono molto distanti da quelle della Cgil e sono un problema per il paese». Ma per il rottamatore del Pd, che arriva anche a dire che una sua eventuale vittoria alle primarie porterebbe Silvio Berlusconi a non ricandidarsi, le elementari osservazioni di una sindacalista come Susanna Camusso devono apparire come insopportabilmente «vecchie». Almeno per l'Italia che lui ha in mente. Infine il sindaco-candidato «leader» esplicita la sua soddisfazione per l'affluenza complessiva alle primarie, perorata negli ultimi giorni in ogni occasione utile. E ne approfitta per attaccare il suo partito: «Avevamo contro 107 segretari provinciali su 110, su 300 e rotti parlamentari ne avevamo meno di dodici, abbiamo fatto una battaglia contro corrente e contro tutti, non avevamo l'organizzazione di partito di Bersani e Vendola. Ma stasera non si sentirà nessun dirigente che fino a due mesi fa parlava contro di noi parlar male delle primarie. Nonostante le regole le persone sono andate a votare. Un abbraccio a tutti e un abbraccio doppio a Bersani che ha accettato la proposta delle primarie. Adesso vediamo chi vince, vinca il migliore». Che sarebbe stata una giornata di grande affluenza alle primarie lo si era capito fin dal primo mattino. Alle 8.40 la fila all'entrata del circolo Arci Andreoni arrivava ai 60 metri, quasi un'ora e mezzo per poter dire la propria. Negli altri circoli e nelle case del popolo dove si votava, dalla Sms di Rifredi all'Arci Isolotto, passando per il circolo di via Forlanini dove il Pd ha la sua sede, il tempo di attesa era solo di poco inferiore. I votanti si sono alzati anche all'alba, sperando di evitare code troppo lunghe. Desiderio vano, anche per i tantissimi che si erano già registrati nei giorni scorsi. Nonostante gli sforzi degli instancabili volontari - solo all'Andreoni erano sessanta, divisi in due turni - i tempi di attesa non sono stati quasi mai inferiori ai cinquanta minuti. Anche i banchi dei referendum sul lavoro «Lotto per il 18», che hanno avuto la possibilità di sistemarsi all'esterno dei circoli e che quindi si trovavano proprio dove si formano le code, hanno attratto i votanti: «Dobbiamo spiegare di cosa si tratta perché rispetto alle primarie non abbiamo copertura mediatica - spiega Giovanni Fittante - solo uno su dieci conosce perché siamo qui. Ma quando lo capiscono si fermano, e senza perdere il posto in coda danno volentieri la loro firma». Ennesimo paradosso del partitone tricolore, dove convivono sotto lo stesso tetto Renzi e i renziani insieme a chi cerca di bloccare l'attacco a diritti conquistati in decenni di lotte.

## **Bersani è primo, ma serve un'altra settimana** - Daniela Preziosi

È diventata una war room bombardata a getto continuo - a mezzo computer, cellulari, ipad - dai dati che dicono che a Bersani non sarebbe andata poi così bene. Il quinto piano del palazzo di via Tomacelli, quello che fino a pochi anni fa era uno degli appartamenti della sede del manifesto, ora è il centro di elaborazione dei dati del Pd, in questo caso delle primarie. Così va la vita, e così va Bersani, appunto non benissimo. Nel palazzo accanto, in una sala stampa affollatissima ma senza big fino a tardi, le tv si contendono il socialista bersaniano Riccardo Nencini, il renziano Lino Paganelli, Ignazio Marino, hanno un brivido di piacere quando arriva il professor Luigi Berlinguer, presidente del comitato dei garanti che, c'è da giurarlo, dalla prossima settimana avrà qualche pratica da sbrigare. Pier Luigi Bersani è rimasto nella sua Piacenza, ma dalla mattina ha capito che tirava aria di ballottaggio. Alle 17 e 30 l'affluenza è di 2milioni e mezzo di votanti. Nel 2005, l'unico precedente di primarie di coalizione, alle 19 avevano votato poco più, e poi è finita con un'affluenza di 4 milioni e 300. «L'affluenza mi sembra molto buona. Mi sembra proprio che i cittadini stanno tentando di percorrere una strada aperta nel 2005», dice da Bologna Romano Prodi che mantiene però - come Veltroni, altro fondatore del partito - il riserbo su chi ha votato. Un piccolo sgarbo forse verso Bersani che non lo candiderà al Quirinale, per il quale invece preferisce di gran lunga Mario Monti, soprattutto per sgombrarsi il campo dal più prestigioso sfidante ancora in campo (e che ieri stesso ha avuto la cortesia di ricordare ai telespettatori, dalla trasmissione di Fabio Fazio, che non ha ancora deciso se si candiderà a presidente del consiglio). Si va al ballottaggio, dunque. Ma in che condizioni? Alle 22 Nico Stumpo, capo della ciclopica macchina dell'organizzazione, fa il primo annuncio ufficiale, su un terzo dei seggi e su 900mila voti: Bersani al 44,6 per cento, Renzi al 36,9, Vendola al 14,4. «Non è un campione statistico, sono i voti veri scrutinati», raccomanda Stumpo. «Sono i voti che vengono dal Nord» raccomanda ancora Nencini. Insomma, manca Roma (ma secondo i primi dati il segretario del Pd sfiora il 50% e

sarebbe un tonfo per Renzi, ben lontano dal sorpasso temuto dai bersaniani), manca il Sud, mancano le cittadelle di Bersani e di Vendola. Ma il senso del voto comincia a chiarirsi, nella notte, con i dati che rallentano: non è un testa a testa, la propaganda renziana eccedeva in ottimismo. E' di otto punti lo stacco con il segretario democratico (almeno tanti sono mentre il nostro giornale deve andare in stampa). Per diventare il premier del nuovo centrosinistra la prossima domenica il leader del Pd dovrà appellarsi ai voti di Vendola, che avrà un suo peso nella laurea di Bersani. Una golden share, un ago della bilancia, destinato forse a crescere nel corso della notte e a trasformare in punto di forza un terzo posto annunciato dai sondaggi. Ma lo scrutinio è complicato, dal comitato dei renziani il sindaco di Firenze giura che i suoi dati sono migliori, e lui sta al 40%, a Firenze sta sopra il 55, mancherebbe fosse andato male lì. Bocche cucite fra i bersaniani, ma alle 23 passate il segretario del Pd, dopo aver annunciato che avrebbe parlato solo a risultato acquisito, decide invece di rompere il silenzio. Per mandare un abbraccio a Renzi in questa «giornata straordinaria» e rivendicare di aver voluto queste primarie aperte e «bellissime». E per dire che anche il ballottaggio è stata una scelta azzeccata che farà bene anche al rottamatore. Soprattutto, servirà a Bersani, che se avesse già vinto al primo turno ma solo con un 44% sarebbe stato un candidato premier azzoppato e Monti avrebbe potuto percorrere una strada in discesa. La vittoria al primo turno, invece, si è rivelata solo una suggestione propagandistica, e l'appello al voto utile non sembra aver 'prosciugato' Vendola.

## **Camusso: «Renzi un problema, questo governo ha fatto male»**

ROMA - La Cgil ha votato no all'accordo sulla produttività perché il governo non ha approvato l'unico provvedimento che, secondo Susanna Camusso, poteva essere fatto «in poche ore» e che avrebbe dato risposte a lavoratori e pensionati: la detassazione delle tredicesime. La segretaria generale della Cgil, intervistata a In mezz'ora, ha votato alle primarie del centrosinistra e rivela di aver votato per Bersani perché la vittoria di Matteo Renzi rappresenterebbe «certamente un problema». Le proposte sul lavoro del sindaco di Firenze, chiarisce Camusso, «sono molto distanti da quelle della Cgil e sono un problema per il paese». Parole chiare, a urne aperte, che scatenano le critiche di Renzi e dei renziani. «Per il bene della Cgil e dell'Italia, e del Pd, - risponde il sindaco in serata dopo aver votato - spero che arrivi presto il giorno in cui il segretario della Cgil non interviene il giorno delle elezioni, a urne aperte, in una televisione pubblica, per endorsare al contrario un candidato». Di più: «Quando il rapporto tra Pd e Cgil - aggiunge Renzi - sarà un po' meno stretto di quello che abbiamo visto oggi in tv, sarà un bene per il partito democratico, ma soprattutto per la Cgil». Andrea Sarubbi invita Camusso a candidarsi: «Ben abituata dall'andazzo degli ultimi vent'anni, Susanna Camusso deve aver scambiato queste primarie del centrosinistra per il congresso del suo sindacato: nei giorni scorsi ha stabilito che Ichino non può far parte del Pd, oggi ha definito 'un problema' l'eventuale vittoria di Matteo Renzi. Se il segretario della Cgil vuole fare politica, raccolga le firme e si candidi alle prossime elezioni». Critiche che impallidiscono, però, rispetto a quelle che rispondendo a Lucia Annunziata Susanna Camusso ha rivolto a Monti e alla sua "agenda": «Temo che il governo potrebbe ancora fare dei guai - avverte - l'idea che non faccia più niente in attesa delle elezioni sarebbe forse una buona idea». L'esecutivo, rincara, «ha fatto del male al paese. Ha fatto bene recuperando l'immagine e la credibilità dell'Italia, ma ha fatto del male dal punto di vista delle condizioni economiche. Da liberista, pensa che bisogna affamare la bestia». Niente Monti-bis ma è anche «un po' strana» l'ipotesi di Monti al Quirinale: «Non penso - ribadisce Camusso - che il paese abbia bisogno della continuazione di questa stagione». In serata da Fabio Fazio, invece, Monti non ha escluso il bis: «Rifletterò su tutte le possibilità, nessuna esclusa».

## **Dal suo blog Beppe Grillo vede solo pazzi e zombie**

«Le secondarie, terziarie, nullarie del pdmenoelle di questa domenica di novembre 2012, data che verrà ricordata come l'ennesimo giorno dei morti della Seconda Repubblica, sono una rappresentazione senza contenuti, un'auto celebrazione di comparse, un grottesco viaggio nella pazzia, come nell'opera satirica medioevale la Nave dei Folli di Brant che ispirò Foucault. (...) Le primarie dei folli sono un bromuro sociale, un calmante, servono a dare al popolo l'illusione di decidere, a pagamento, il premier che salverà l'Italia dal baratro. Chiunque diventi premier per una notte, conterà come un soldo bucato. (...) La buffonata odierna, promossa dalla grancassa mediatica senza eccezione alcuna, non eleggerà alcun candidato premier. (...), il posto è già occupato da Rigor Montis. (...) Anche il programma è già deciso. Taglio per taglio. Tassa per tassa. Non si chiamerà programma ma "Agenda Monti", indiscutibile e già venduta a Bce e Arabi».

## **Monti in campo? «Valuterò, la decisione è mia»**

ROMA - Un altro governo tecnico «spero che non ci sia», perché «ha ragione chi dice che sarebbe una sconfitta della politica». Non per questo Mario Monti, ospite di Fabio Fazio a Che tempo che fa dove presenta il libro scritto con Sylvie Goulard, esclude di poter tornare a palazzo Chigi. Anzi. Potrebbe anche decidere di non aspettare una eventuale chiamata dopo le elezioni, secondo le indicazioni del presidente della repubblica Giorgio Napolitano che ha voluto escludere una candidatura del professore perché già senatore a vita e e ha anche dato un altolà alla promozione di una lista Monti. Perché certo, assicura l'attuale presidente del consiglio, «mi affiderò molto alle valutazioni e a ciò che il capo dello stato avrà da dire in generale e a me in particolare». Ma «rifletterò su tutte le possibilità, nessuna esclusa, in cui eventualmente io ritenga di poter dare il mio contributo al miglior interesse dell'Italia e qualunque decisione sarà inevitabilmente mia». Lo dice e lo ripete, Monti. Risponde infatti di non aver preso «in nessun modo particolare» le affermazioni di Napolitano sulla sua incandidabilità, perché appunto «le decisioni che prenderò, qualsiasi esse siano, saranno solo e comunque mie». Di fatto - pur usando tutta la cortesia possibile nei confronti del capo dello stato, al quale si dice ovviamente riconoscente - non raccogliendo, per ora, le raccomandazioni del Colle che lo ha energicamente invitato a tenersi lontano dalla contesa politica prima del voto. Del resto, dice ancora, «il mio governo non è stato politico nella sua composizione, ma credo che abbiamo fatto un'attività schiettamente politica per diversi

aspetti: credo sia schiettamente politico cercare di separare di più la politica da ciò che non dovrebbe appartenere, che si tratti della sanità o della Rai. Credo sia politico spiegare, e in certe occasioni non era stato fatto nel passato, la realtà cruda e le soluzioni difficili da prendere, trattando i cittadini da adulti». E le liste Monti? «Potrei anche commentare, ma sembrerebbe che come scusa prendo la presentazione di un libro per dire tutte queste cose». Tutto sommato ne ha già dette abbastanza.

### **«Giovani, siete stati usati»** - Roberto Ciccarelli

ROMA - Mario Monti attacca i docenti e i sindacati della scuola che si sono opposti all'aumento dell'orario di lavoro settimanale a parità di salario. «In alcune sfere del personale della scuola - ha detto ieri sera in un'intervista a Fabio Fazio a «Che tempo che fa» - c'è un grande conservatorismo ed indisponibilità a fare anche due ore in più alla settimana che avrebbero permesso di aumentare la produttività». È una presa di posizione che non tarderà a rinfocolare le polemiche contro un governo che è stato costretto a ritirare la norma dalla legge di stabilità. Il Presidente del Consiglio ha preso a schiaffi Flic-Cgil, Cobas, Anief e tutti i docenti che si sono opposti all'introduzione del lavoro gratis nella scuola, partecipando allo sciopero generale di sabato scorso. Ed è la conferma che il governo intende allargare la frattura tra i sindacati che hanno accettato l'accordo sugli scatti d'anzianità, Cisl, Uil, Snals e Gilda, e quelli che non accettano la partita di giro inventata dal ministro dell'Economia Grilli e da quello dell'Istruzione Profumo sugli scatti di anzianità dei docenti. Per pagare la somma dovuta per il solo 2011, e non il totale dal 2009, Monti e i sindacati hanno scelto di saccheggiare i fondi d'istituto destinati al miglioramento dell'offerta formativa. Occorrono infatti 480 milioni di euro per ripristinare gli scatti a chi li ha maturati nel corso dell'anno 2011. Ma l'accordo raggiunto al tavolo della settimana scorsa con i sindacati è riuscito a raggranellare solo 86 milioni di risparmi, mentre il resto della copertura, 390 milioni di euro, sarà recuperata con il taglio di un terzo del fondo di istituto. Un piatto di lenticchie sufficiente per conquistare l'appetito di alcuni sindacati, ma non per rompere il fronte che si è formato con gli studenti che stanno occupando o autogestendo centinaia di istituti in tutto il paese. L'intemerata di Monti ha riservato una discreta attenzione anche agli studenti medi che ha denunciato l'aggressione compiuta dalle forze dell'ordine mercoledì 14 novembre e il lancio di lacrimogeni dal ministero della Giustizia in via Arenula. «Sono quelli più in credito - ha detto Monti - fanno bene a dimostrare il dissenso e sabato lo hanno fatto in modo civile». A suo avviso, però, gli studenti sarebbero vittima del corporativismo dei sindacati «che spesso usano anche i giovani per non adeguarsi al mondo moderno». I ragazzi che sono stati picchiati in piazza dodici giorni fa e sabato scorso hanno impartito una lezione di politica al governo che usa il «bastone e la carota» sarebbero dunque strumentalizzati dalla Flic-Cgil, dai Cobas, dall'Anief, e da quei «cattivi maestri» dei docenti che instillano la ribellione nelle loro giovani menti. Osservazione classicamente paternalistica fondata su un pregiudizio irrealistico, ma non sulla constatazione dei fatti. E, oltre tutto, preoccupante. Il Presidente del Consiglio mostra di ignorare che la responsabilità politica di quanto è accaduto quel giorno è anche sua, oltre che del ministro degli Interni Cancellieri. Curiosa è stata anche la ricostruzione sulle politiche sulla scuola e sull'università. «C'è bisogno di una migliore organizzazione della cultura, ricerca e formazione - ha detto - Certo servono anche le risorse, che in passato sono state dilapidate». Le risorse in questione sono state tagliate. Alla scuola il governo Berlusconi ha sottratto 8,5 miliardi di euro, 1,5 miliardi al fondo ordinario dell'università. Il governo che chiuderà la sua «responsabile» esistenza tra poche settimane non ha avuto il coraggio di cambiare indirizzo, o di aggiungere alcunché. Ieri sera, gli studenti medi e universitari hanno confermato che torneranno in piazza giovedì 6 dicembre, il giorno dello sciopero generale della Fiom.

### **L'instabile stato delle autonomie** - Alfonso Botti

Circa 5,4 milioni di cittadini catalani sono stati chiamati ieri al voto in elezioni anticipate di quasi due anni rispetto alla scadenza naturale. A convocarle è stato Artur Mas, presidente della Generalitat (governo autonomo catalano) e principale esponente della coalizione Convergència i Unió (CiU), che dal 1980 vede saldate Convergència Democràtica de Catalunya, formazione liberale fondata nel '74 da Jordi Pujol (presidente della Generalitat dal 1980 al 2003), e Unió Democràtica de Catalunya, di ispirazione democratico-cristiana, nata negli anni della Seconda Repubblica, il cui segretario, Carrasco i Formiguera, fu fatto fucilare da Franco. A infuocare una campagna elettorale già rovente, un presunto rapporto di polizia contenente accuse gravissime di corruzione contro Pujol e Mas, irresponsabilmente pubblicato dal quotidiano «El Mundo». In gioco non è solo il rinnovo delle Corts (il Parlamento catalano) e della Generalitat, ma il futuro della Catalogna. Una nazionalità, secondo la Costituzione spagnola del 1978, una nazione, secondo il nuovo Statuto ratificato con referendum il 18 giugno 2006, in parte giudicato incostituzionale da una sentenza del Tribunale costituzionale (28 giugno 2010). Per i nazionalisti catalani, una nazione dotata di sovranità, che darebbe ai suoi cittadini la facoltà di avviare la costruzione di uno Stato indipendente. A differenza di quello basco, il nazionalismo catalano è, fin dalle origini, politicamente articolato. Ma mentre, a sinistra, Esquerra Republicana de Catalunya (Erc), ha dal ritorno della democrazia apertamente coltivato l'opzione indipendentista, a destra CiU pareva fino a qualche tempo fa orientata a mantenersi nell'ambito di un autonomismo più marcato, ma poco disponibile ad andare oltre. Negli ultimi tempi, invece, CiU ha sposato la causa soberanista (cioè la rivendicazione della piena sovranità per la Catalogna). Una scelta su cui hanno influito le vicende della Scozia, la vittoria dei popolari di Rajoy alle elezioni politiche del novembre 2011, che ha privato il nazionalismo catalano di un interlocutore disposto al dialogo come Zapatero, e l'impasse con Madrid sul nuovo patto fiscale. Non bisogna dimenticare, che il PP aveva votato contro il nuovo Statuto d'Autonomia nel 2006, sia nelle Corts catalane sia nel Congresso di Madrid, e che a innescare la sentenza del Tribunale costituzionale di cui si è detto era stato un ricorso presentato da un gruppo di deputati del PP. Nulla si capirebbe, però, del forte vento indipendentista che soffia in Catalogna, se non si considerasse l'impatto della devastante crisi economica che ha colpito il paese iberico dal 2008. E con esso il diffondersi dell'idea che, attaccata al carro di Madrid, la Catalogna (200 miliardi di Pil, un quinto di quello spagnolo) resterebbe penalizzata, mentre libera di questo fardello avrebbe i mezzi per la ripresa. Un'idea lievitata nel XVI

Congresso di Convergència Democràtica de Catalunya del marzo scorso, che ha portato al vertice del partito l'indipendentista Oriol Pujol, figlio di Jordi Pujol; poi con l'imponente manifestazione in occasione dell'ultima Diada (festa nazionale catalana) l'11 settembre scorso, che ha visto per le strade di Barcellona oltre un milione di persone all'insegna dello slogan «Catalogna, nuovo Stato dell'Europa». Il responso delle urne sarà dunque decisivo. Dal 1980 CiU è sempre stata, fatta eccezione per le elezioni del 2003, quando fu di poco scavalcata dai socialisti, la coalizione di maggioranza relativa in Catalogna, oscillando dal minimo dell'80 (27,8%) al picco del '92 (46,1%). Si tratta di voti che ha raccolto come garante dell'identità culturale catalana, rappresentante dell'opinione antifranchista moderata, anche cattolica, ma non clericale, e come partito di potere radicato in un territorio su cui affondava lucrosi tentacoli clientelari. Occorrerà verificare ora la tenuta (non scontata, stando ai sondaggi) di questi consensi dopo la svolta indipendentista. Sono 68 i seggi che, con la maggioranza assoluta, consentirebbero a CiU di governare in solitudine. Dovesse conquistarli, Mas ha annunciato che da gennaio avvierà il processo che, nelle sue intenzioni, condurrà i catalani a esprimersi sulla creazione di uno Stato indipendente, tramite referendum. Che sarebbe però illegale, se a convocarlo non fosse il re, su proposta del governo di Madrid, previa approvazione del Congresso spagnolo. Ma anche rimanendo sotto quella soglia, una consistente affermazione delle forze indipendentiste (CiU a parte, Erc e Solidaritat catalana per la independència) aprirebbe un conflitto istituzionale e un incerto contenzioso con Madrid, che ha più volte richiamato i vincoli esistenti sul piano europeo (l'art. 4, comma 2 del Trattato sull'Ue, secondo cui l'Unione «rispetta le funzioni essenziali dello Stato, in particolare le funzioni di salvaguardia dell'integrità territoriale»), paventando la minaccia di lasciare la Catalogna fuori dall'Unione Europea. Qualunque sia l'esito delle elezioni catalane il dato certo è che lo Stato delle Autonomie, risultato di una transizione che pareva coniugare felicemente decentramento politico-amministrativo e democrazia, scricchiola. I popolari di Rajoy fingono di non avvedersene. I socialisti, ai minimi storici se non allo sbando, propongono una profonda riforma costituzionale in chiave federalista. Una mossa tardiva, ma forse l'unica possibile.

**Pubblico – 26.11.12**

## **Primarie Pdl: le tentazioni di Berlusconi, i tormenti di Alfano**

«Stiamo valutando la situazione e osservando quello che sta succedendo dall'altra parte». Non svela le sue intenzioni, non rivela se sceglierà o meno di nuovo in campo, Silvio Berlusconi. «Deciderà l'ufficio del partito se confermare o meno le primarie del 16 dicembre», dice stamane l'ex premier intervenuto a 'La telefonata di Belpietro', su Canale 5, parlando delle primarie del Pd. Con Matteo Renzi, dice il leader del Pdl, «anche l'Italia potrebbe avere un partito socialdemocratico che gli altri paesi si sono dati. Qui abbiamo ancora questa negatività per cui esiste un partito che si rifa all'ideologia comunista e questo provoca una politica che conosciamo: una politica dell'invidia, la politica di colpire le classi più abbienti, le imprese, la politica del più tasse». Renzi, ha aggiunto, «ha portato avanti delle idee che non sono le stesse del Pci, Pds, Ds e Pd, ancora formato dagli uomini che derivano dalle file del vecchio partito comunista italiano e che non hanno mai abbandonato l'ideologia comunista». «Se le primarie saranno annullate, sarò difficile tenere insieme il partito. Non siamo interessati a un ritorno al passato, al riavvolgimento del nastro, tantomeno a una svolta a destra. Ma la partecipazione, come dimostrano le consultazioni del Pd, resta il principale antidoto dell'antipolitica». Sono queste le parole del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, in un'intervista a 'Repubblica'. Alemanno è tra i maggiori sostenitori delle primarie e della corsa di Alfano. «Basta alle leadership carismatiche», ammonisce, «se Berlusconi lasciasse, l'unica scelta sarebbe quella di rifondare il Pdl». E insiste: «Le primarie non sono mai inutili. Sono da confermare, anche con Berlusconi in campo». E' tempesta, infatti, in casa Pdl sulle primarie. Ad oggi «sono ancora un fatto», sottolinea il segretario Angelino Alfano, forte delle 100mila firme presentate a sostegno della sua candidatura. Il rischio che la discesa in campo del Cavaliere le incenerisca, riferisce l'Ansa, dietro l'angolo, ma «sarà l'ufficio di presidenza a prendere la decisione». Una dichiarazione di guerra, nell'attesa che giovedì prossimo Silvio Berlusconi sciogla (per l'ennesima volta) il nodo. Ieri Berlusconi ha visto ad Arcore con un gruppo di fedelissimi, ma sono sempre di più coloro che chiedono di andare alle primarie. A cominciare da Giorgia Meloni, autocandidata e ieri osservatrice delle primarie del centrosinistra. «Lì dipende da Berlusconi. Io, comunque, fossi in loro le farei. O meglio credo che se alla fine le eviteranno il loro elettorato non sarà molto contento», ha chiosato ieri l'ex premier Romano Prodi.

## **Grecia, farmacisti: «Lo Stato non paga? Niente medicine»**

I greci rischiano di restare senza medicine. L'Ordine nazionale dei Farmacisti ha iniziato uno sciopero di 48 ore contro una legge che prevede la riduzione del costo dei medicinali dal primo gennaio 2012. Se lo Stato non salda i debiti i farmacisti hanno annunciato che sospenderanno la fornitura di medicinali a credito agli assistiti dell'Ente nazionale per la Prestazione dei Servizi Sanitari (EOPY). «I farmacisti hanno deciso la sospensione della vendita a credito dei medicinali agli assistiti dell'Ente a causa del debito dell'EOPY nei confronti delle farmacie che raggiunge circa il miliardo di euro, dei quali i 600 milioni sono debiti scaduti», ha detto Giannis Dages, membro dell'Ordine dei Farmacisti di Atene.

**Fatto Quotidiano – 26.11.12**

## **Primarie centrosinistra, Renzi a quasi 10 punti da Bersani. Polemica sullo spoglio**

I dati pubblicati dicono che Pierluigi Bersani ha staccato di quasi 10 punti Matteo Renzi alle primarie di centrosinistra (leggi la cronaca di ieri). E che hanno votato 3,1 milioni di persone. Il ballottaggio domenica prossima è ormai una

certezza. Ma i risultati non sono ancora definitivi. Anzi, secondo il comitato stesso, sono “ufficiosi”. Fino alle 9 di questa mattina, cliccando sul sito ufficiale delle Primarie di centrosinistra, Italiabenecomune.it, i risultati dello spoglio erano aggiornati alle 2.25, con 3.992 seggi scrutinati su 9.232 e davano Pier Luigi Bersani in testa con il 44,33%, poi Matteo Renzi con il 36,29%, su un numero di schede scrutinate fermo a 1.181.626. Un aggiornamento “a rilento” che ha sollevato qualche dubbio, facendo pensare a problemi nel sistema di conteggio dei voti. I dubbi, in realtà, si sono rafforzati alle 9.15 quando, dopo le dichiarazioni di Nico Stumpo, coordinatore nazionale delle Primarie di centrosinistra, che ha parlato di “possibilità solo di minime variazioni”, sul sito è comparso un cartello con la scritta “risultati ufficiosi” e con nuove percentuali: Bersani è al 44,9%, Renzi al 35,5%, Vendola al 15,6%, Puppato al 2,6% e Tabacci all’1,4%. Ma senza alcun riferimento alle sezioni scrutinate. Interrompendo così l’aggiornamento progressivo avviato ieri sera. Nico Stumpo ha minimizzato il problema e ha dato qualche cifra sul voto di ieri: “Hanno votato circa 3 milioni e centomila cittadini. I dati attuali possono avere solo minime variazioni: forse manca qualche sezione in Umbria e a Milano, ma già ieri si poteva discutere più o meno con gli stessi numeri”. I dati forniti dal comitato vengono subito contestati da Renzi in un messaggio su twitter. “I dati ufficiosi? Vorremmo quelli ufficiali. Non è difficile. Basta mettere online i verbali dei seggi. In ogni caso andiamo al ballottaggio”. E Nicola Danti, del Comitato nazionale Matteo Renzi, punta dritto contro il comitato: “Ringraziamo Nico Stumpo e tutti i volontari per il difficile lavoro fatto stanotte. Il risultato è chiaro e incontrovertibile: si va al ballottaggio con Pier Luigi Bersani in testa e Matteo Renzi staccato di qualche punto. Qui iniziano i problemi: Stumpo oggi dice che i punti di distacco sono 9. I dati acquisiti dai nostri rappresentanti di lista, ancorchè provvisori, ci consegnano un dato diverso: 43,4 contro 38,8”. Poi ribadisce quanto detto da Renzi: “Pensiamo che ci sia un solo modo per fugare i dubbi: che Nico Stumpo pubblichi online sul sito tutti i verbali dei nove mila seggi. Aggregare i dati su base provinciale come ha fatto Nico Stumpo è molto discutibile. A solo titolo di esempio, dove evidentemente qualcosa non torna, citiamo i casi di Asti, Bolzano e Belluno. Per rispetto di chi ha fatto ore di coda è giusto dare i dati veri e chiari”. “C’è qualcuno che vuole fare confusione gettando un’ombra sulla grande giornata di democrazia e sui risultati del primo turno delle primarie”, risponde il bersaniano Davide Zoggia del Pd. “Ma i numeri stanno lì a dire che più di 3 milioni di cittadini hanno partecipato alla consultazione e che Bersani ha quasi 10 punti di vantaggio su Renzi. Avviamoci serenamente a preparare un’altra festa della democrazia domenica 2 dicembre rispettando la realtà e le regole”.

## **Voterò solo chi avrà come priorità la lotta alle mafie** - Carlo Lucarelli

Se fossi andato a votare alle primarie avrei votato Niki Vendola. Sono un elettore del centrosinistra e Vendola dice più cose simili a quelle che penso io. Ma non ci sono andato. Per coerenza. Ho sempre detto che non avrei più votato per nessun partito che non avesse messo la lotta alle mafie tra i primi punti del suo pensiero e del suo programma. Non è una fissazione da antimafioso cronico, penso che dato il radicamento velenoso delle mafie nell’economia, nella finanza, nel mondo del lavoro, nella politica e in tutto quello che riguarda l’ambiente, sia questo un nodo fondamentale attraverso il quale passano i nostri problemi. E’ una presenza talmente forte e pervasiva, quelle delle mafie, che non può essere accantonata in nome di questioni ‘più urgenti’. Le mafie, nel nostro paese, sono IL problema. Di questo i candidati delle primarie ne hanno parlato in varie occasioni, ma in quella in cui avrebbero dovuto convincermi ad andare a votare, e a votare per uno di loro, un concreto e convincente ‘Via le mafie dall’Italia’ non l’ho sentito. Coerenza vuole che restando così le cose neppure alle politiche gli darò il mio voto.

## **Napolitano, la Chiesa o i cittadini elettori: chi decide?** - Pierfranco Pellizzetti

Da tempo provo a mettere in guardia i miei quattro lettori nei confronti di un linguaggio politico ormai svuotato di significati; a fronte di rituali che celebrano apparenze prive di qualsivoglia corrispondenza con la realtà. Un agitarsi immobile, come la corsa a perdifiato del criceto nella ruota della gabbietta. Quando i processi reali di riposizionamento del potere restano silenziati, sottotraccia. Imperscrutabili. Domenica alcuni milioni di nostri concittadini, in genere di orientamento progressista e tutti animati da buonissimi propositi, si sono recati in processione alla cerimonia delle primarie di centrosinistra: un fatto di democrazia, gli ha spiegato l’Edmondo De Amicis redivivo Michele Serra («chiunque vinca avrà davanti un compito terrificante e solo per questo meriterebbe aiuto e rispetto»). Questo sarebbe senza dubbio un fatto di democrazia se portasse a decidere qualcosa. Ad esempio il nome del premier nella futura coalizione di centrosinistra. Ma mentre i cittadini vengono fatti giocare al gioco della partecipazione democratica, nelle cucine oscurate del potere ben altre minestre sono in cottura. E tutte hanno come ingrediente principale quanto nelle primarie non è stato neppure dato in assaggio agli elettori: l’ipotesi di un Monti bis. Visto che – nonostante l’affannarsi di personaggi ininfluenti (PierLuigi Bersani in testa) – ai piani alti del Palazzo si ritiene che nelle varie sedi internazionali le credenziali dell’algido bocconiano restino tuttora insostituibili. Semmai il problema è stabilire attraverso quali combinazioni di maggioranze assicurare la prosecuzione dell’esperimento di governo in corso. “I viaggiatori verso la Terza Repubblica” Montezemolo e Riccardi pensavano a un revival all’Alcide De Gasperi come “governo del centro che guarda a sinistra”: quale fantasia, viso che la formula risale ad almeno sei decenni fa! Ciò nonostante presumevano così di coinvolgere nei propri disegni un premier molto sensibile ai richiami del buon tempo antico. Ma li ha messi subito in riga il presidente Napolitano, facendo chiaramente capire agli improvvisati chaperon che il coach del politicamente naif Monti è lui e solo lui. Sicché vale la pena domandarci che cosa abbia in testa l’uomo del Quirinale sulla destinazione ottimale dell’assistito. Alla luce della biografia ottuagenaria del sosia di Umberto di Savoia e della sua carriera di incrollabile uomo d’ordine, si può ipotizzare che l’obiettivo dovrebbe essere uno solo: dare ulteriore traduzione politica alla propria visione paternalistica, in cui le istituzioni mantengono ferreo controllo sulle insorgenze sociali (dai grillini alle possibili liste di varia indignazione). A tale scopo la grande coalizione ABC, che ha sostenuto sino ad oggi il governo Monti, poteva continuare benissimo a funzionare. Solo le mattate del Berlusconi che si agita scompostamente ne renderebbero impraticabile la riproposizione; ridando spazio ai trovatelli che si erano fatti fotografare insieme durante un pic-nic a Vasto. Ma qui entra in gioco un’altra istanza d’ordine, che proviene dall’altra

sponda del Tevere. Alle mummie cardinalizie il Monti che fa risparmiare l'Imu a Santa Romana Chiesa va benissimo. Anche in questo caso – però – in discussione è il blend che lo sostiene. Che a giudizio di tutti gli “uomini con le gonne in porpora” non deve comprendere piantagrane tipo Vendola e Sel. Sul resto ci si divide. Per il diafano Camillo Ruini l'importante è assicurare spazio di controllo/interdizione al fidato chierichetto di sempre: PierFerdinando Casini. Il cerbiatto zannuto Angelo Bagnasco, memore del suo passato di cappellano militare, si dice lavori per soluzioni blindate dall'accordo Pdl e Pd. In odio a Bagnasco, il robotico Tarcisio Bertone pare preferisca il taglio dell'ala berlusconiana e il recupero dell'associazionismo cattolico meno destrorso (Acli e Sant'Egidio). E così via. Intanto i bravi cittadini delle primarie si sono messi in fila pensando di decidere il futuro dell'Italia. Quando il disegno inconfessabile è solo quello di dare loro un contentino formale, mobilitarli senza che possano “fare danni” e – così – illuderli di contare qualcosa. L'importante è tenerli sempre ben lontani dai giochi che contano. Democraticamente.

## **Alfano cancella le primarie e apre una pizzeria ad Agrigento** - Pino Corrias

Dopo essere stato tante cose, Silvio B. è diventato un gioco di società. Viene distribuito in scatola o anche sul digitale terrestre. Si chiama “Primarie!” e il sottotitolo dice: “Mi candido, ma anche non mi candido: e allora?”. La casella di partenza è Vicolo Stretto, quella di arrivo Prigione. In mezzo ci sono Malindi e Manicomio. Il giocatore tira i dadi. Se il numero è pari, Silvio B. si candida, si riaprono i letti e la cagnara, la Santanchè vince un weekend in tacchi a spillo a Gaza, Sallusti va tre giorni in galera, scrive un best-seller, sposa Renato Farina. Alfano cancella le primarie e apre una pizzeria ad Agrigento. Se il numero è dispari, Silvio B. non si candida, Carlo Rossella salpa per Malindi, Sgarbi per il Manicomio. Alfano fa le primarie con le Colorado Girls, le perde, poi apre una pizzeria ad Agrigento. Quando esce la carta “Boccassini!” suona la campanella, inizia il fuggi-fuggi, i giocatori si tirano i dadi a vicenda. Silvio B. si candida e contemporaneamente non si candida. Tutti cercano di menare Alfano che si rifugia nella sua pizzeria di Agrigento. Spinelli batte il pugno sul tavolo, grida: “Adesso basta, parlo io!”. Silenzio generale: siamo alla casella Prigione.

*La Stampa – 26.11.12*

## **La migliore risposta all'antipolitica** – Federico Geremicca

Oltre tre milioni e mezzo di cittadini pazientemente in fila per votare, decine di migliaia di volontari ai seggi, altre migliaia nei comitati elettorali dei diversi candidati, spalmati da Nord a Sud lungo tutto il Paese. Le primarie del centrosinistra sono state prima di tutto questo una boccata d'ossigeno e quasi un'assicurazione sulla vita per il sistema-Italia nel suo complesso. Non è retorico annotarlo: soprattutto all'indomani del voto siciliano, che ha infranto e superato la barriera del 50 per cento di astensioni. C'è un pezzo di Paese - insomma - che partecipa, vota, resiste e crede ancora che abbia un senso impegnarsi per cambiare. Il dato è sensazionale, gonfio di significati e però - paradossalmente - non è certo piaciuto a tutti. Fa sensazione, ad esempio, la durezza che traspare dalle dichiarazioni di Beppe Grillo, leader del M5S. Ai milioni di cittadini in fila, ha riserva giudizi e commenti stizziti: «L'ennesimo giorno dei morti», «un grottesco viaggio nella follia», «una autocelebrazione di comparse» e via recriminando. A testimonianza, forse, che davvero la partecipazione attiva dei cittadini - e la buona politica, diciamo così - continuano ad essere il miglior antidoto alla cosiddetta antipolitica. Nel cuore della notte e a dati tutt'altro che definitivi, le cifre dicono che la partita tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi va al secondo tempo, al ballottaggio. Il segretario - che stravinca soprattutto al Sud - è davanti con un distacco tra i cinque e gli otto punti, lontano dal 51% ma comunque saldamente in testa. Il dato più sorprendente, però, è il risultato ottenuto da Matteo Renzi, che miete consensi nelle «zone rosse» - Toscana e Umbria in testa - e nelle città medie. A quasi metà spoglio è attorno al 35%, e si può dire - in una battuta - che Bersani ha voluto le primarie, ma Renzi ha dato loro un senso e un'anima. Il sindaco di Firenze, infatti, aveva contro gli stati maggiori di tutti i partiti del centrosinistra, eppure è riuscito a costringere Bersani al ballottaggio: non è poco. Soprattutto - con i suoi slogan aspri - ha reso chiari i termini della scelta che propone. Rottamazione contro usato sicuro, è stato detto. Tradotto in opzioni politiche: cambiamento radicale contro mantenimento dello status quo. Una sfida elettrizzante, quella di Renzi, ma generatrice - contemporaneamente - di molti timori. Il nuovo, infatti, spesso spaventa: e spaventa ancor di più in fasi come quella attuale, quando la crisi che scuote il Paese non invita certo a «salti nel buio». Pier Luigi Bersani, che ha voluto le primarie contro il parere spesso esplicito (da Veltroni a Bindi a D'Alema) di molti leader della sua maggioranza, ora dovrà serrare ulteriormente le file infatti, anche se il suo vantaggio è notevole, è difficile immaginare che tutti i voti raccolti dagli altri tre contendenti (Vendola, Puppato e Tabacci) confluiranno automaticamente sul suo nome al secondo turno. E' anche per questo che l'esito finale della sfida resta aperto. Molto dipenderà da se e chi decideranno di votare gli elettori di Vendola. E molto sarà determinato dalle dinamiche politiche (e perfino psicologiche) che il ballottaggio innescherà, dentro e fuori il centrosinistra. Il cambiamento - la «piccola rivoluzione» - a molti sembrerà a portata di mano: alcuni ne saranno esaltati, altri - forse - spaventati. E così, l'interrogativo - alla fine - resta lo stesso: se è meglio scommettere sulla rottamazione o andare più tranquilli tornando a scegliere l'usato sicuro...

## **Le tre partite decisive per l'esito del ballottaggio** – Fabio Martini

ROMA - Erano da pochi minuti passate le nove della sera, in tutta Italia lo scrutinio era ancora in altissimo mare, i fronti avversi stemperavano l'ansia scambiandosi compiacimento per il boom di partecipazione, quando sulle agenzie è comparsa una dichiarazione dell'onorevole Luca Sani, un albergatore maremmano che è stato sindaco e segretario dei Ds di Grosseto: «Nella nostra città c'è stato un voto fortemente inquinato per una massiccia presenza di elettori di centrodestra. Un'azione di disturbo studiata a tavolino». Difficile dire se l'onorevole Ciani, nell'uscire allo scoperto, disponesse di dati incontrovertibili, ma quella sortita è interessante perché rappresenta uno degli «squilli» di tromba più significativi in vista del ballottaggio. Nelle prossime ore Bersani e l'intero gruppo dirigente saranno chiamati ad una

scelta delicata: se puntare o meno su un'arma antica, la «criminalizzazione del nemico». Armamentario proverbiale della tradizione comunista, trasformare chi dissente dalla linea in un «nemico del popolo»: una tentazione che ha già fatto capolino nelle settimane scorse, con l'Unità che aveva bollato Monti come un «fascistoide» e che lo stesso Bersani aveva provveduto a spegnere. Ma sono tante le incognite che gravano su un ballottaggio che Pier Luigi Bersani si sarebbe risparmiato, che si profila insidioso e che - nelle intenzioni dell'entourage di Renzi - potrebbe diventare «una partita completamente diversa dalla prima fase». Sulla base degli strateghi dei due fronti contrapposti, la partita del secondo turno è destinata a giocarsi su molte variabili. Dando per scontato, già nelle prossime ore, il pronunciamento a favore di Bersani da parte di Nichi Vendola, Laura Puppato e Bruno Tabacchi, tre sono le principali incognite. Anzitutto l'intensità del faccia a faccia televisivo che quasi certamente si svolgerà mercoledì su RaiUno in prima serata, davanti ad una platea che almeno sulla carta potrebbe essere quadrupla rispetto a quella del confronto a 5 che si è svolto su Sky. C'è poi l'incognita sulla quantità di nuovi elettori che si registreranno, giovedì e venerdì, prima del ballottaggio previsto per domenica. E tra le incognite decisive c'è anche l'efficacia della prevedibile campagna di criminalizzazione che incombe su Renzi. Ma al primo posto tra le variabili che possono influenzare il voto, c'è sicuramente il duello televisivo. Nella prima fase è stato Bersani a tenere bassi i riflettori: è stato il suo staff a chiudere la porta a confronti a due tra candidati, chiedendo ed ottenendo che il confronto fosse a cinque. Ma la richiesta più qualificante è che il dibattito collettivo si svolgesse su una rete nazionale ma ad ascolto limitato come Sky. A dispetto delle cautele, il dibattito ha avuto un ascolto complessivo inatteso per quella emittente (1 milione e 800.000 spettatori), un successo che ha suscitato una forte reazione nei nuovi vertici Rai. Se ne è parlato persino nel corso di una riunione del Cda Rai, nel corso del quale presidente e direttore generale hanno sottolineato l'occasione persa per il servizio pubblico, chiedendo che il duello tra gli eventuali sfidanti si svolga mercoledì in prima serata su RaiUno. Bersani, per evitare che si speculasse su un suo timore, già da qualche giorno ha dato la sua disponibilità, mentre Renzi, attraverso il suo portavoce Marco Agnoletti, ha fatto sapere che non avrebbe assunto «nessun impegno prima di sapere chi fossero stati i protagonisti del ballottaggio». Ieri sera Enrico Mentana, conoscendo la prenotazione della Rai, si è proposto per ospitare un secondo confronto su la 7 per sabato sera. La seconda variabile riguarda i nuovi elettori. Nelle Primarie che hanno portato all'indicazione di François Hollande come candidato dei socialisti, nel secondo turno gli elettori sono aumentati, passando da 2 milioni e 600 mila a 2 milioni e 800 mila. Nei giorni scorsi, nelle trattative - Lino Paganelli, il responsabile delle Feste schierato con Renzi - è riuscito a ottenere la possibilità di una seconda registrazione, non online ma fatta di persona, che si potrà realizzare giovedì e venerdì prossimi. Certo la tentazione di Renzi sarebbe quella di chiedere una riapertura dei termini, anche perché come dice lui stesso l'ostracismo dell'apparato è stato totale: «Avevamo contro 107 segretari provinciali su 110, mentre soltanto 123 parlamentari erano dalla nostra parte». Oggi i due leader e i due staff prenderanno le decisioni decisive e da stasera parte il rush finale.

## **Ilva, sette arresti per corruzione** – Guido Ruotolo

TARANTO - Tre arresti in carcere, quattro ai domiciliari. Avvisi di garanzia per il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante e per il direttore dell'Ilva di Taranto Adolfo Buffo. Clamoroso blitz della magistratura tarantina contro i vertici dell'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa con i suoi 15.000 dipendenti tra diretti e indiretti. Associazione a delinquere finalizzata a commettere più delitti contro la pubblica incolumità nonché delitti contro la pubblica amministrazione. Corruzione in atti giudiziari, concussione. Finiscono in carcere l'ex direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso, e l'ex responsabile delle relazioni esterne Girolamo Archinà. Fabio Riva, già vicepresidente e amministratore delegato dell'Ilva, è latitante. Nuova misura cautelare agli arresti domiciliari per il patron Emilio Riva, per il consulente Lorenzo Liberti, per l'ex assessore provinciale all'ambiente del Pd, Michele Conserva e per un rappresentante della Promed Engineering di Taranto. Gli uomini della Finanza stanno eseguendo questa mattina il sequestro preventivo dei prodotti finiti e/o semilavorati destinati alla vendita ovvero al trasferimento in altri stabilimenti del gruppo. La tesi della magistratura di Taranto è che nonostante il sequestro degli impianti del 24 luglio scorso, l'Ilva continua a produrre acciaio inquinando. Dunque, l'acciaio è il prodotto dei reati contestati. In mattinata si riunisce il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. La preoccupazione è che la situazione dell'ordine pubblico possa degenerare.

## **L'Italia e le banche rischiano la bocciatura del Fmi** – Luca Fornovo

GUBBIO - L'Italia e le nostre banche rischiano di essere bocciate dal Fondo monetario internazionale e di prendere voti più bassi nel credito rispetto ad altri Paesi in difficoltà, come la Spagna. Un primo rapporto del Fmi sul settore del credito italiano è atteso entro Natale, mentre un vero e proprio check up sulla salute finanziaria del nostro Paese verrà pubblicato entro la primavera. L'Abi mette le mani avanti sulla partita cruciale dei crediti deteriorati evidenziando che già nei dati del Fmi del 2011 le banche italiane risultavano avere una percentuale più alta (11,7%) e quindi peggiore di quella delle banche spagnole (6%), eppure i nostri istituti hanno avuto meno guai di quelli iberici. «Non vogliamo che il Fmi - spiega Giuseppe Mussari presidente dell'Abi in un seminario a Gubbio - scatti una fotografia poco rappresentativa delle banche italiane rispetto alle altre europee. Nel nostro Paese la Banca d'Italia impone regole più severe per misurare le sofferenze bancarie rispetto alle autorità di vigilanza degli altri Paesi, per questo l'Abi insieme a un consulente indipendente farà una ricerca sui crediti deteriorati delle banche europee che tenga conto di come vengono misurati in Italia confrontando il nostro sistema con quello di altre nazioni come Spagna, Germania e Francia». In Spagna continua Mussari, «per esempio la percentuale di crediti deteriorati è dell'8,5% secondo le loro regole, ma sale al 26% in base ai nostri criteri conteggiando cioè anche i crediti ristrutturati. Il 26% spagnolo è confrontabile con l'11% italiano che somma sofferenze, incagli, crediti ristrutturati e scaduti». Ci sono poi Paesi come la Francia, nota Mussari, «dove grandi istituti bancari come Bnp Parisbas, Credite Agricole, Società Generale calcolano ciascuno con criteri diversi i crediti deteriorati. Noi chiediamo che vengano applicate regole uguali per tutti». Il punto di vista dell'Abi è già stato fatto presente dai vertici dell'associazione agli uomini dell'Fmi che hanno visto nei giorni scorsi. Un nuovo incontro con i vertici del Fondo e l'Abi è previsto a gennaio.

## **Perché serve un accordo con Hamas** – Abraham B. Yehoshua

Durante la guerra di Indipendenza del 1948 la Giordania bombardò la zona ebraica di Gerusalemme per diversi mesi, pose la città sotto assedio e impedì i rifornimenti di acqua e carburante. Centinaia di civili rimasero uccisi sotto le bombe eppure Israele non definì i giordani «terroristi» e dopo il cessate il fuoco fu avviato un negoziato tra le parti al termine del quale fu firmato un armistizio. Anche i siriani prima della guerra dei Sei Giorni bombardarono per anni la Galilea settentrionale uccidendo e ferendo molti civili. E un articolo della Costituzione del partito siriano Ba'ath prevede persino la distruzione di Israele. Eppure gli israeliani non hanno mai definito «terroristi» i siriani. Li hanno sempre chiamati «nemici» e negli anni hanno raggiunto vari accordi con loro, fra cui il disimpegno dei rispettivi eserciti dopo la guerra del Kippur. Gli egiziani guidati da Abdul Nasser proclamarono più volte di volere distruggere Israele, ed era questa la loro intenzione alla vigilia della guerra dei Sei Giorni. Eppure il dittatore egiziano non fu visto come un terrorista ma come un nemico. Di più. Neppure i nazisti furono definiti terroristi. Commisero indicibili atrocità indossando un'uniforme e sottostando agli ordini di un governo riconosciuto. Sono stati i nemici più brutali nella storia dell'umanità ma non erano terroristi. È arrivato perciò il momento di smettere di considerare Hamas un'organizzazione terroristica e di definirlo piuttosto un «nemico». L'uso inflazionato del termine «terrorista», tanto caro al nostro primo ministro, pregiudica infatti la possibilità di raggiungere un qualsiasi accordo a lungo termine con questo acerrimo nemico. Oggigiorno Hamas è in controllo di un territorio, possiede un esercito, istituzioni governative, canali radiotelevisivi ed è riconosciuto da numerosi Paesi. Un'organizzazione responsabile di uno Stato dovrebbe essere definita «nemica», non «terroristica». Ma perché è importante la terminologia? È solo una questione di semantica? Non esattamente. Con un nemico si può infatti instaurare un dialogo e concludere accordi anche parziali mentre tentare di dialogare con «un'organizzazione terroristica» non avrebbe senso e di certo non ci sarebbe nessuna speranza di accordo. Occorre pertanto legittimare il tentativo di stipulare un qualsivoglia accordo diretto con Hamas. Non dobbiamo infatti dimenticare che i palestinesi saranno per sempre i nostri vicini e se non patteggeremo con loro una separazione ragionevole finiremo inevitabilmente per convivere in uno Stato binazionale, un'eventualità deleteria e pericolosa per entrambe le parti. Un accordo con Hamas è quindi importante non solo per normalizzare la situazione al confine con Gaza ma anche per creare la base di un eventuale Stato palestinese a fianco di quello israeliano. Il regime di Hamas, eletto dopo l'evacuazione israeliana della Striscia di Gaza, mostra comunque preoccupanti segni di perdita del senso della realtà, di incapacità di comprendere ciò che è possibile e ciò che non è possibile. E le dure reazioni militari di Israele non solo non lo portano a rinsavire ma rafforzano il suo vittimismo aggressivo. A cosa è dovuta la ferocia e la violenza di Hamas? Il fanatismo religioso è un fenomeno diffuso ma neppure un regime fanatico si esporrebbe alla reazione distruttiva di un esercito come quello israeliano, uno dei più forti al mondo. Alla base del comportamento di Hamas c'è una contraddizione. Da un lato i suoi leader provano un giustificato senso di eroismo e di audacia per avere allontanato i coloni e l'esercito israeliano da Gaza, dall'altro avvertono una profonda frustrazione dovuta al duro isolamento imposto a una striscia di terra tanto stretta, distaccata non solo da Israele ma soprattutto dai palestinesi in Cisgiordania. I leader di Hamas, incoraggiati dal successo del ritiro israeliano, ritengono di potere quindi cacciare i «sionisti» da tutti i «territori occupati», o per lo meno di costringerli a rimuovere il blocco. Non avendo fiducia nelle intenzioni di Israele, convinti che la separazione tra Gaza e la Cisgiordania serva gli interessi di quest'ultimo e consapevoli che lo Stato ebraico non tenterà più di riconquistare e di governare la Striscia di Gaza, anziché cercare di risollevarne l'economia del territorio, di fermare la violenza, di costruire una vita normale e di convincere gli israeliani a consentire alla popolazione libertà di movimento scelgono la strada che si è dimostrata efficace in passato: una costante aggressione. Ma nonostante il recente cessate il fuoco le due parti non hanno la sensazione che la spirale di violenza si sia conclusa. Il comportamento di Hamas denota un istinto suicida che, con l'incoraggiamento scellerato dell'Iran, potrebbe portare altra distruzione e morte. Occorre perciò fare uno sforzo per instaurare un vero e proprio dialogo con i suoi leader. E come «un'organizzazione terroristica» quale l'Olp si è trasformata nell'Autorità palestinese così Hamas dovrebbe essere considerata non «un'organizzazione terroristica» ma il rappresentante di un governo con il quale, mediante negoziati diretti, si possa giungere a un accordo basato su quattro principi: 1. L'accettazione da parte di Hamas di una rigorosa supervisione internazionale sullo smantellamento dei lanciarazzi nella Striscia di Gaza. 2. L'apertura del valico di frontiera tra Gaza e l'Egitto. 3. L'apertura del valico di frontiera tra Gaza e Israele per un transito controllato di lavoratori palestinesi. 4. L'apertura graduale di un corridoio sicuro tra Gaza e la Cisgiordania – in base alle norme stabilite a Oslo – perché venga ripristinata l'unità palestinese in vista di un negoziato con Israele. L'Autorità palestinese non potrebbe infatti completare o concludere un accordo di pace con Israele senza la partecipazione attiva o passiva di Hamas. Una decisione su questioni nazionali di primaria importanza richiede un ampio consenso nazionale, come avviene in molti Paesi, tra i quali Israele. Il dialogo con Hamas e un graduale ripristino delle sue relazioni con la Cisgiordania sono quindi condizioni essenziali per il raggiungimento di un accordo che preveda due Stati per i due popoli e che porti all'arresto di un'avanzata lenta ma costante verso uno Stato binazionale. È questo ciò che spera la maggioranza della popolazione israeliana.

## **Sul web corre la minaccia spagnola. “Catalani, boicotteremo il vostro vino”**

Gian Antonio Orighi

MADRID - Chi la fa, l'aspetti. La Catalogna vuole andarsene dalla Spagna? E allora gli spagnoli boicottano i prodotti catalani. La minaccia, che gira già da tempo su Internet, è una gran spada di Damocle per una regione, come quella di Barcellona, che esporta più in Spagna che nel resto del mondo (66 miliardi di euro contro 64). Tra i prodotti messi al bando il “cava”, lo spumante catalano, un classico in tutte le feste natalizie e di fine anno. “Spero molto nella sensatezza della gente e che non sarà boicottato il cava, anche ci sono già rumors in questo senso”, dichiara al giornale finanziario *Expansión*, senza crederci troppo, Josep Lluís Bonet i Ferrer, presidente della più gettonata casa vinicola del cava, Freixenet. Ma non c'è solo il cava nel mirino. Un sito web propone la messa al bando di tutti le merci

che vengono dalla regione indipendentista sostituendole con altre "españolistas". La vendetta atterrisce il 33% degli imprenditori della regione di Barcellona. Anche perchè c'è già un precedente. Nel 2004, quando i separatisti di Sinistra Repubblicana de Catalogna si dichiararono contrari alla candidatura di Madrid alle Olimpiadi, le vendite di cava crollarono del 20%.

**Corsera – 26.11.12**

## **Equilibri nel partito cambiati dal "ragazzetto"** - Maria Teresa Meli

«Le liste le faremo noi, non lasceremo mica mettere bocca al ragazzone». Parola di Franco Marini. «I candidati li deciderà il partito, di certo non Renzi». Parola di Rosy Bindi. Ma nella notte delle primarie queste parole sembrano scritte sull'acqua. Comunque vada a finire la partita del secondo turno, Matteo Renzi ha strappato il ballottaggio. E sulla scena rimangono solo lui e Pier Luigi Bersani. Tutti gli altri sono come d'incanto scomparsi, anche se Massimo D'Alema dice la sua e Bindi rappresenta il Pd di rito bersariano al Tg3. La sfida è tra il sindaco e il segretario e, inevitabilmente, il primo, che rappresenta una fetta importante dell'elettorato del centrosinistra, metterà becco nella gestione della linea politica. E non solo. «Dovranno passare per me», è la convinzione del primo cittadino di Firenze. Che, scherzando ma fino a un certo punto, osserva: «La cosa divertente è che se non sbagliamo nulla rischiamo di vincere». Ma questo è un film che, semmai verrà proiettato, riguarda domenica prossima. Però un paletto Renzi lo vuole piantare da subito, a prescindere dal voto del 2 dicembre che, comunque, vede ancora Pier Luigi Bersani come il favorito: «Abbiamo imposto l'agenda e stiamo cambiando per sempre questo partito. Poi proveranno ad "ammazzarci" ma va bene lo stesso». Paolo Gentiloni, che tra i parlamentari del Partito democratico, è stato uno dei primi a rompere gli indugi e a schierarsi con il sindaco di Firenze, parla di «miracolo, visto che Renzi aveva il 90 per cento dell'apparato del Pd contro». E dà un consiglio a tutti per la prossima settimana: «Dobbiamo confrontarci a viso aperto, senza agitare lo spauracchio di rotture. Bisognerà imparare a fare come in tutti i Paesi del mondo: cioè scegliere il candidato che può far vincere il Pd». E, ovviamente, per Gentiloni quel candidato è il primo cittadino del capoluogo toscano. La sfida del futuro si gioca tutta al secondo turno, per questa ragione sono già partite le polemiche sulle regole: chi potrà votare e cosa dovranno fare gli elettori che ieri non hanno partecipato alle primarie? C'è da scommettere che questo sarà il nuovo pomo della discordia tra bersariani e renziani. Ma in questa notte in cui il centrosinistra è riuscito a raccogliere attorno a sé più di 4 milioni di elettori, il segretario preferisce pensare positivo: «Le primarie sono state uno strumento utilissimo per respingere il tentativo di chi cercava di mettere fuori gioco il Pd. Le primarie aprono al dopo Monti». E questo è un fatto indubbio su cui i due contendenti concordano: mai più un governo guidato da un tecnico, giurano sia Renzi sia Bersani. Renzi, infatti, è convinto che, semmai dovesse vincere, il Partito democratico riuscirebbe ad allargare il suo bacino elettorale (il politologo Roberto D'Alimonte sostiene addirittura che il Pd con il sindaco di Firenze prenderebbe da solo il 44 per cento). L'evoluzione del partito del Lingotto a vocazione maggioritaria: è questo l'obiettivo di Renzi. Tant'è vero che il primo cittadino del capoluogo toscano ritiene che non occorra stringere alleanze con l'Udc. «Se vinco io alle primarie - è il suo ritornello - di certo non mi metto con Casini». Non la pensa così Bersani, che comunque è convinto di vincere lui la sfida del 2 dicembre. Secondo il segretario vivere nel mito dell'autosufficienza del Pd sarebbe un errore: «Va ricercata l'alleanza con l'area dei moderati, anche nel caso in cui avessimo la maggioranza sia alla Camera che al Senato». Ed è questo che intende fare, se sarà lui il vincitore. Ma non per andare appresso a Casini e ai suoi tatticismi. Quanto a Monti, Bersani lo tiene in palmo di mano, però è convinto che la storia delle pressioni che vengono dall'estero per un bis del Professore a palazzo Chigi sia stata amplificata ad arte per sbarrare il passo al Partito democratico. L'esito del voto di ieri ha una sua influenza, e non di poco conto, su tutta la vita politica italiana. Per esempio, sulla legge elettorale. Prima della conclusione delle primarie sarà difficile stringere un'intesa. E questo lo ammettono anche nel centrodestra. Bersani sorride: non ha nessuna intenzione di cedere a una «riformetta che impedisca la governabilità». Renzi è d'accordo e dice quello che il segretario pensa e non può dire: «Meglio l'orrendo Porcellum di una schifezza peggiore».

## **Quelle norme così sbagliate** - Luigi Ferrarella

Sembra quasi che sia un problema dei giornalisti la legge sulla diffamazione che il Senato si appresta a votare oggi. Invece è un problema dei cittadini il coacervo di contraddizioni e irrazionalità precipitate nel testo a forza di colpi di mano e spesso sotto il passamontagna del voto segreto: dalle multe anche di 50.000 euro (tali da ipotecare i bilanci di testate medio-piccole) al divieto di replicare alle rettifiche quand'anche esponano palesi falsità, fino al carcere per il cronista ma non per il direttore quando pure concorrano nella medesima diffamazione. Questa legge riguarda tutti perché dal diritto di ricevere informazioni, necessarie a operare consapevoli scelte quotidiane, dipende la salute di una società. E per questo un organo di informazione che mente non è solo una beca tra giornalisti, ma un problema che avvelena l'intera collettività e fa perdere ai fatti il loro valore di realtà. Nel contempo, in tema di libertà di manifestazione del pensiero, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo raccomanda però che la misura dell'ingerenza punitiva dello Stato sia strettamente proporzionata alla tutela dell'onore e della reputazione, e non sconfini invece in sanzioni di per sé tali da dissuadere i media dallo svolgere il loro ruolo di controllori: perciò Strasburgo non include la diffamazione, ma solo l'istigazione all'odio e alla violenza, tra le circostanze eccezionali che giustificano il carcere per i giornalisti, e boccia persino le pene pecuniarie se sproporzionate nell'entità. Ecco, dunque, che ad alimentare lo scombinato progetto normativo in cantiere resta solo la parimenti arrogante pretesa di impunità di un certo giornalismo, incline a spacciare le diffamazioni per «reati di opinione» e a chiamare diritto di critica la licenza di attribuire consapevolmente a qualcuno fatti falsi. Più credibili sarebbero oggi le critiche alla legge se da parte dei giornalisti fosse stato sempre rigoroso il rispetto delle regole deontologiche. Tuttavia bilanciare due diritti garantiti dalla Costituzione non sarebbe impossibile fuori dalla presunzione di farne prevalere in maniera acritica uno sull'altro. In caso ad esempio di errore commesso in buona fede dal giornalista, a ripristinare verità e onore del diffamato gioverebbe, ben più del carcere o di un

maxiassegno, un più responsabile esercizio del rimedio della rettifica, senza esagerate rigidità ma anche senza quelle furbizie che troppo spesso nascondono nell'angolo di un'ultima pagina ciò che di falso era stato gridato in prima. In questi e altri analoghi gesti di autocorrezione nessuno potrebbe denunciare bavagli alla libertà di stampa. A patto che contemporaneamente sia finalmente prosciugata l'opacità dell'odierno (finto) proibizionismo: dando ai giornalisti un diretto e trasparente accesso agli atti della pubblica amministrazione, sulla scia americana del «Freedom of information act» datato 1966 e già nel 1974 temperato con le esigenze della privacy; e arginando con un contrappasso le cause quanto più temerarie tanto più economicamente intimidatorie, cioè con la previsione di un risarcimento al giornalista in proporzione al valore della maxirichiesta danni che risulti palesemente infondata.

## **Cucinelli regala l'utile ai suoi dipendenti**

Un vero e proprio regalo di Natale. Che va decisamente in controtendenza rispetto allo stato di salute attuale dell'economia italiana. Il re del cachemire Brunello Cucinelli, appena sbarcato in Borsa, ha deciso di condividere gli utili con i propri dipendenti ed ha preparato un dono da 5 milioni di euro da mettere sotto l'albero per le proprie maestranze. Cifra che, divisa per i 783 dipendenti, significa 6385 euro a testa. DONO - «Questo vuole essere un dono di famiglia, qualcosa che va aldilà dell'azienda che è quotata in Borsa» ha detto Cucinelli. «Abbiamo voluto dare un premio a chi è cresciuto insieme a noi e l'abbiamo comunicato ai dipendenti» ha aggiunto l'imprenditore che ha slegato però il dono ai dipendenti dalle ultime polemiche tra l'azienda umbra e il sindacato, che si lamenta degli ostacoli che verrebbero frapposti dalla proprietà al suo ingresso nell'azienda umbra. «Assolutamente no, - ha detto Cucinelli - è una cosa a cui stavo pensando da tempo».

## **Crisi in Egitto, Morsi incontra i magistrati**

Il presidente egiziano Mohammed Morsi incontrerà oggi i vertici del potere giudiziario in un clima di altissima tensione nel Paese, dopo la decisione di avocare a sé poteri quasi illimitati. Domenica Morsi ha voluto precisare che si tratta di un «decreto temporaneo», e che non è sua volontà concentrare il potere nelle sue mani. Ma il Club dei giudici, organizzazione di categoria che rappresenta i giudici di tutto il paese, ha indetto uno sciopero nazionale a oltranza per protestare contro la decisione di Morsi di blindare i suoi poteri di fronte alla giustizia, grazie a un decreto costituzionale promulgato giovedì che ha definito le sue risoluzioni «inappellabili e definitive». La Corte Suprema ha però invitato i giudici a tornare al lavoro, mentre il ministro della Giustizia Ahmed Mekky sta tentando una mediazione tra il presidente e giudici. «RITIRO» - L'ex capo dell'agenzia nucleare dell'Onu e premio Nobel Mohamed El Baradei, in un'intervista alla stampa locale ha chiesto il «ritiro puro e semplice» delle dichiarazioni costituzionali con le quali Morsi si è attribuito pieni poteri de facto ponendosi al di sopra della giustizia. Non ci sarà «un compromesso perché ci troviamo di fronte ad un presidente che impone una dittatura», ha detto, definendo ancora una volta il capo dello Stato il nuovo «Faraone». «Non sarei sorpreso se l'esercito scendesse di nuovo per le strade per impedire il caos e proteggere la patria», ha proseguito alludendo al comportamento dei militari durante la sollevazione popolare che ha portato alla caduta del presidente Hosni Mubarak nel febbraio 2011. «La svolta autoritaria del presidente - sostiene El Baradei - rischia di precipitare l'Egitto in una guerra civile». I POTERI - Attualmente Morsi dispone già del potere esecutivo e di quello legislativo, sottratto nell'agosto scorso al Consiglio supremo delle Forze armate: senza una Costituzione in vigore il quadro istituzionale del Paese è garantito al momento da una serie di «dichiarazioni costituzionali» emesse prima dai militari e successivamente dallo stesso Morsi. LA PROTESTA - Il decreto presidenziale ha provocato manifestazioni in tutto il paese. Domenica sera un ragazzo è morto e altre 60 persone sono rimaste ferite negli scontri scoppiati nella città di Damanhur, sul delta del Nilo. Violenti scontri si sono verificati anche in Piazza Tahrir, al Cairo. Una grande manifestazione degli oppositori del presidente Morsi, esponente del movimento dei Fratelli musulmani, è prevista per martedì.

## **Morsi “Morsilini” come Mussolini? - Lorenzo Cremonesi**

“Morsilini” gridano le opposizioni egiziane in piazza contro il presidente Mohammed Morsi, che accusano essersi trasformato in un dittatore peggio di Mussolini. La mossa di essersi unilateralmente arrogato poteri quasi assoluti negando a qualsiasi organismo del governo di bloccare le sue decisioni sta aizzando un'ondata di vaste e violente proteste in tutto il Paese. La reazione è stata tale che ora Morsi cerca una via di compromesso incontrando i responsabili nazionali dei giudici, gli esponenti della magistratura, e dichiarando non solo che le sue nuove prerogative sono “transitorie”, limitate a due mesi, ma soprattutto che ben presto dovrebbero concludersi i lavori della costituente in vista della ripresa del processo democratico. In realtà la posta in gioco è altissima, vitale per i futuri assetti del Paese così come va costituendosi dopo gli stravolgimenti della Primavera Araba l'anno scorso. In sintesi: è lo scontro tra laici e religiosi sull'anima dello Stato. Si tratta di trovare un compromesso tra i tentativi dei Fratelli Musulmani, di cui Morsi è l'espressione diretta, decisi a forgiare la nuova costituzione sui principi dell'Islam e invece e l'universo delle forze che per semplicità approssimativa definiamo “laiche”. Questo è infatti un universo composito, articolato, per molti versi contraddittorio al proprio interno. Raccoglie gli elementi laici dell'ex regime di Hosni Mubarak legati a ciò che rimane dei generali del vecchio esercito, ma anche le avanguardie arrabbiate che furono il motore delle rivolte di piazza Tahrir l'anno scorso. Morsi in questo momento si sente particolarmente forte. Il recente successo della sua opera di mediazione tra Israele e Hamas l'ha rilanciato sul piano internazionale, ravvicinato all'amministrazione Obama, persino è stato apprezzato da Netanyahu. Da qui la baldanza arrogante con cui ha scelto di agire. E da qui anche il passo falso, con le conseguenti reazioni violente. Il suo tentativo è quello di plasmare il nuovo Stato sotto il controllo dei Fratelli Musulmani. Ad agosto è riuscito a cambiare i vertici dell'esercito. Ora ci prova con i massimi responsabili del potere giudiziario. Vorrebbe sottometterli a giudici fidati, capaci di elaborare una carta costituzionale gradita ai Fratelli Musulmani e affine ai principi della legge religiosa islamica. Ma probabilmente sarà costretto a compiere un passo

indietro. Come ha già dimostrato di essere nel recente passato, il suo comportamento sarà estremamente pragmatico, per molti versi spregiudicato. Ai tempi della rivoluzione i vertici politici dei "Fratelli" furono disposti ad accordarsi con i militari lealisti di Mubarak pur di contrastare le fughe estremiste dei giovani esagitati di piazza Tahrir. Ora trovare un'intesa di compromesso con i giudici dovrebbe rivelarsi molto più semplice. Morsi starà ben attento a non essere davvero scambiato per "Morsilini".

## **Catalogna, tracollo dei nazionalisti** – Andrea Nicastro

BARCELLONA - Cinque anni fa in Catalogna, gli indipendentisti non arrivavano al 25%. Ieri sera, a contare le schede depositate nelle urne delle elezioni amministrative, hanno superato il 45%. Eppure la corsa separatista ha subito una frenata. I partiti catalanisti presi nel loro complesso perdono seggi: da 76 a 74. Quelli spagnolisti, favorevoli allo status quo, guadagnano: da 21 a 28. La maggioranza ha ascoltato slogan come «Espanya ans roba», «la Spagna ci ruba» ricalcato dal bossiano «Roma ladrona», e il ragionamento secondo cui la ricca Barcellona non ha interesse a restare in una Spagna che affoga nei debiti. Da indipendenti, si è sentito spesso nei comizi, avremmo i soldi per mantenere ospedali, scuole, infrastrutture e incentivi alle imprese ai livelli pre-crisi. Nella realtà le cose sarebbero più complicate, ma quasi la metà dei catalani ha scommesso sull'indipendentismo. Ora dovrebbe cominciare la seconda tappa del viaggio di allontanamento da Madrid e in un paio d'anni dovrebbe essere convocato un referendum sull'indipendenza della Regione per dare ulteriore forza negoziale nei confronti del governo centrale spagnolo. Referendum consultivo, illegale, senza altro valore se non quello morale che la maggioranza ha in democrazia. Quindi tanto, tantissimo. Ma che cosa succederà da quel giorno in avanti, è un'incognita. E in più, converrà arrivare alla conta quando si sa di non avere la maggioranza assoluta? Ieri sera lo scenario si è di fatto ingarbugliato. La politica catalana si è radicalizzata. Cala il centro crescono le ali estreme. Hanno vinto gli indipendentisti, ma tra loro hanno perso consensi proprio chi ha voluto questo voto anticipato e che sperava in un'investitura plebiscitaria. E' stato il governatore Artur Mas di Convergència i Unió (CiU) a convocare le elezioni con due anni d'anticipo. Un mese fa i sondaggi lo davano vicino alla maggioranza assoluta. Ieri invece la sua formazione è crollata perdendo, al 95% dello scrutinio, 12 seggi, quasi un consigliere su cinque. Il governatore Mas ha incolpato i «tagli e l'austerità economica». Visto che il confronto frontale con Madrid gli aliena una buona parte del proprio elettorato a favore di formazioni più radicali, continuerà a seguire la «volontà del popolo catalano»? Nel suo primo discorso notturno, Mas non l'ha chiarito. Dal ritorno della democrazia in Spagna, oltre trent'anni fa, il centrodestra catalano ha avuto l'egemonia regionale. Il «seny», il buon senso, scaltro e astuto, dei mercanti e industriali della Regione, si è sentito rappresentato dall'opportunismo del leader storico Jordi Pujol. L'accelerazione degli ultimi mesi, incarnata dalla metamorfosi del linguaggio di Mas, ha spiazzato l'elettorato dando spazio alla formazione storica della sinistra catalana (Erc) che ha raddoppiato i propri rappresentanti. «Sarà molto difficile per Mas governare senza restare ostaggio della sinistra» dice Manuel Milian Mestre, uno dei tre fondatori del centrodestra spagnolo. «CiU rischia di perdere la sua funzione di governo dovendosi alleare con formazioni iperindipendentiste ed ecologiste che di sicuro non apprezzeranno il rigore di bilancio che la CiU ha sempre portato avanti. Indipendenza a parte, il governo giorno per giorno potrebbe diventare impossibile». I due principali partiti nazionali ottengono risultati differenti. I socialisti perdono 4 seggi a favore delle forze alla loro sinistra. Un calo doloroso, ma non quanto temessero. La leadership nazionale di Alfredo Rubalcaba non riesce a guidare il partito fuori dall'ombra di discredito nella quale è caduto durante l'era Zapatero. Il Partido Popular, invece, mantiene la propria dimensione confermando la virata centrista voluta dal premier Rajoy perché non intercetta i voti degli «spagnolisti» arrabbiati che scelgono partiti xenofobi o iper centralisti.

## **Aperta in Qatar la Conferenza Onu sul clima**

Aperti i lavori della 18ª Conferenza delle a Doha. Sono oltre 17 mila i delegati (7 mila delle organizzazioni non governative) provenienti da 194 Paesi che discuteranno in Qatar i problemi ambientali fino al 7 dicembre. Il 4 dicembre i negoziatori saranno raggiunti da oltre cento ministri per la sessione finale. DIBATTITO - Tra gli argomenti che verranno trattati vi sono l'innalzamento della temperatura globale, la riduzione delle emissioni di CO2, il finanziamento di un fondo per il clima e un percorso che porti alla conclusione di un accordo vincolante per il 2015. LE POSIZIONI - L'Unione europea vuole «un piano chiaro per avere un accordo globale entro il 2015», che dovrà partire nel 2020. In un messaggio congiunto alla vigilia del summit Onu, i Paesi Basic (Brasile, Cina, India e Sudafrica) hanno riaffermato che il protocollo di Kyoto rimane una componente chiave delle azioni sul clima e che i Paesi ricchi devono raggiungere obiettivi più ambiziosi per la riduzione dell'anidride carbonica. I Basic non sono pronti a negoziare cambiando le regole rispetto, cioè vogliono mantenere una distinzione chiara fra responsabilità dei Paesi ricchi e poveri rispetto alla produzione di gas serra e quindi alla loro riduzione. Artur Runge-Metzger, capo negoziatore dell'Ue, ha raffreddato le ipotesi di un possibile nuovo obiettivo Ue di taglio della CO2 dal 20% attuale al 30% per il 2020. Il Brasile ha già fatto sapere che i negoziati sulle misure per ridurre la CO2 e mantenere il riscaldamento del pianeta entro i due gradi devono essere rinviati al 2013. 3 GRADI - Ma l'ultimo rapporto Unep (Programma Onu per l'ambiente) riporta anche senza interventi rapidi anti-CO2, gli impegni attuali di riduzione delle emissioni di gas serra sono insufficienti e porteranno a un riscaldamento fra i 3 e i 5 gradi entro la fine del secolo. NIENTE PROTESTE - Greenpeace non organizzerà proteste e manifestazioni a Doha, a differenza di quanto avvenne lo scorso anno a a e nel 2009 a . L'organizzazione ambientalista ha dichiarato che a Doha non organizzerà manifestazioni a causa di ostacoli pratici e logistici. «Non siamo riusciti a trovare un modo per organizzare un evento che avesse un impatto sufficiente a costi ragionevoli», ha dichiarato Hoda Baraka, del Progetto del mondo arabo di Greenpeace.

## **E' davvero contro l'Europa cambiare ora la legge elettorale?** – Giuliano Amato

Trovo davvero singolare che nella già confusa e difficile disputa sulla legge elettorale rimanga senza replica, e resti quindi pericolosamente sul tavolo, l'argomento che non la dovremmo cambiare negli ultimi mesi della legislatura, perché cambiandola contravveniamo a un vincolo europeo. Noi, che ci sentiamo sempre tenuti a fare ciò che l'Europa ci chiede, qui faremmo esattamente il contrario. E un Presidente della Repubblica, che ci richiama sempre ai nostri doveri di europei, da settimane e mesi ci starebbe esortando a violarli. Le cose non stanno così e a coloro, in primo luogo i radicali, che fanno da sempre richiami alla legalità e allo stato di diritto molto spesso meritevoli di ogni considerazione, vorrei dire in questo caso che vanno fuori bersaglio. A chi addirittura è arrivato allo sciopero della fame (mentre altri - si noti - fa lo stesso sciopero affinché invece la riforma elettorale ci sia) suggerirei di domandarsi seriamente se davvero ne vale la pena. Ma qual è il vincolo europeo del quale si accampa l'esistenza? Cominciamo col dire che non è nulla che si possa ricondurre all'Unione Europea, alla vincolatività delle sue direttive e dei suoi regolamenti o delle sentenze della sua Corte di Giustizia. Si tratta infatti non dell'Unione Europea, ma del Consiglio d'Europa e di un "Codice di buona condotta in materia elettorale", elaborato nel 2002 dalla Commissione europea per la democrazia attraverso il diritto (nota come Commissione di Venezia e per anni presieduta dal nostro Antonio La Pergola) e approvato dall'Assemblea generale dello stesso Consiglio nel 2003. E' dunque un documento di raccomandazioni agli Stati membri, che certo essi sono impegnati a rispettare. Vediamo però il contenuto di queste raccomandazioni. Spaziano in tutta la materia elettorale, partendo dai principi del patrimonio elettorale europeo (il suffragio libero, eguale e segreto) ed entrando poi nelle procedure e nei sistemi di trasformazione dei voti in seggi. A un certo punto affermano anche il principio della "stabilità del diritto elettorale" e dicono effettivamente che "gli elementi fondamentali del diritto elettorale, e in particolare del sistema elettorale propriamente detto, non devono poter essere modificati nell'anno che precede le elezioni". E' vero, dunque, questa raccomandazione c'è. Ma domandiamoci in primo luogo quale ne è la ragione. La ragione – lo dice esplicitamente lo stesso Codice- è "evitare che il diritto elettorale sia uno strumento che coloro che esercitano il potere manovrano a proprio favore". Per questo esso punta i riflettori su contesti nei quali maggioranze al potere ma prive ormai del consenso popolare cercano di restare alterando all'ultimo minuto i congegni elettorali. Sono evenienze –sia chiaro- che accadono anche nelle democrazie evolute come la nostra e come quelle che ci sono vicine. E per questo, quindi, non c'è alcun bisogno di recarsi nei paesi di democrazia incerta o nascente per trovare esempi di modifiche dei congegni elettorali, come quelle che il Codice intende contrastare. Basti pensare che il più noto tra i fenomeni di alterazione del diritto elettorale in zona Cesarini è quel "gerrymandering", nato e cresciuto negli Stati Uniti. Il gerrymandering risale al governatore di fine Settecento del Massachusetts Elbridge Gerry, il quale ridisegnò i distretti elettorali lungo confini pieni di curve, per mettere insieme le zone dove i suoi elettori erano più numerosi. Di qui i distretti-salamandre ("gerrymandre"), che anche altri dopo avrebbero fatto. Ancora più vicino a noi è il caso del Presidente francese Francois Mitterrand, preoccupato nel 1985 di perdere la maggioranza alle elezioni parlamentari dell'anno dopo. In Francia c'era già allora un sistema maggioritario, che penalizzava fortemente la destra di Le Pen a beneficio dei neo-gollisti. Ebbene, guidata da Mitterrand, la maggioranza socialista votò nell'ultimo anno della legislatura il passaggio a un sistema proporzionale, con l'aspettativa che la destra di Le Pen sottraesse ai neo-gollisti un numero di seggi sufficiente a impedire loro di diventare maggioranza. Le cose poi non andarono così e Jacques Chirac, vinte le elezioni per l'Assemblea nazionale, riportò la Francia al maggioritario. Gli esempi potrebbero essere ancora molti, ma bastano questi a dimostrare che cose come quelle che il codice del Consiglio d'Europa vuole evitare possono anche capitare dalle nostre parti. Ma è di questo che si tratta nel caso italiano di oggi? Suvvia, lo sappiamo benissimo che il nostro caso è del tutto diverso. Il Consiglio d'Europa punta ad impedire gli abusi dei partiti e da noi abuso dei partiti è proprio la legge che dovremmo cambiare. Da chi è venuta la spinta alla riforma, forse dai partiti che detengono oggi la maggioranza e non la vogliono perdere? No, è venuta da un'opinione pubblica che in mille occasioni e da tempo ha espresso addirittura indignazione per liste bloccate che impediscono ai cittadini di scegliere fra i candidati. Ed è venuta dalla Corte Costituzionale, che nelle sentenze n.15 e 16 del 2008, trovatisi davanti la legge elettorale in un giudizio avente ad oggetto l'ammissibilità di un referendum e nel quale, quindi, non era abilitata a valutarla sul piano costituzionale, ha scritto: "l'impossibilità di dare un giudizio anticipato di legittimità non esime questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento gli aspetti problematici di una legge che attribuisce un premio di maggioranza, senza che sia raggiunta una soglia minima di voti e/o di seggi". Di qui, infine, le sollecitazioni dello stesso Presidente Napolitano, che ha ripetutamente ricordato questo avviso della Corte e ha invitato il Parlamento a dargli corso. Il caso dunque è totalmente estraneo a ciò che il Codice del Consiglio d'Europa intende vietare. Tant'è vero che, se siamo entrati nell'ultimo anno della legislatura senza riforma, lo dobbiamo solo alle resistenze dei partiti, non in nome della democrazia e del bene comune, ma in nome ciascuno dei propri interessi. E se la vecchia maggioranza, certa di non esserlo più, si adopra perché nessuno arrivi a formarne un'altra, rendiamoci conto che la legge esistente è peggio di quella che nel 1925 portò alla maggioranza il fascismo (e che almeno prevedeva una soglia del 25%) e del codice del Consiglio d'Europa viola così i principi basilari e fondanti. E allora togliamo per favore questo argomento dal tavolo. Non creiamo la falsa immagine di un Capo dello Stato inopinatamente antieuropeo. E non forniamo alibi a un Parlamento incerto che potrebbe lasciarci nel pantano in cui siamo.

## **I nostalgici del "vecchio regime"** – Oreste Pivetta

Mi sono svegliato moderatamente soddisfatto questa mattina e un poco riconciliato con la politica. Mi sono soprattutto svegliato ritrovandomi un po' meno solo, insieme con tre milioni e più di persone, che come me ieri avevano ordinatamente partecipato votando, esprimendo un pensiero, una idea, una speranza, alle primarie. Con quanti voti poi Bersani e Renzi fossero passati al ballottaggio, l'ho considerato e lo considero ovviamente importante. Ma al primo punto, forse con qualche idealismo di troppo, veniva il senso di quella prova di democrazia, di partecipazione, anche di re-identificazione in una cultura comune, per quanto costruita di storie diverse e pure animata, per fortuna, da analisi e

progetti diversi. Come tutte le mattine, poi, ho ascoltato Radio Popolare, storica radio milanese che ora si può sentire in tante parti d'Italia (anche a Roma). Il tema proposto era ovviamente il primo bilancio delle primarie, con una riflessione di prospettiva sull'appuntamento del ballottaggio: quanti ritorneranno ai seggi? chi vincerà? quale sarà il quadro politico? Sono poi state queste le domande poste dalla bravissima conduttrice quando ha dato la parola agli ascoltatori nel tradizionale "microfono aperto". Ho ascoltato commenti di buon senso, critiche di buon senso, proposte di buon senso. Mi ci sono ritrovato. Intanto su Canale 5 andava in onda Berlusconi, che ancora tergiversava sul suo ridiscendere in campo o no. Mi pareva di rivivere un incubo, mitigato solo da una considerazione: neppure Berlusconi è più quello di una volta, malgrado l'immortalità che gli aveva garantito il medico Scapagnini. Quasi per miracolo, nello stesso istante in cui da una parte compariva Berlusconi, sulle onde di Radiopop si materializzavano le voci degli "ipercritici di sinistra" (non so come definirli diversamente, per chi ha memoria: i "Turigliatto's boys"?), i duri e i puri: la signora che ci spiegava che le primarie sarebbero "ben altra cosa" (siamo nel benaltrismo), la signora che denunciava l'assenza di contenuti nei discorsi dei cinque "concorrenti" (preannunciando peraltro la sua diserzione dalle urne per le politiche di primavera e invece informandoci che il figlio avrebbe votato Grillo, che come è noto di contenuti se ne intende), il signore che definiva le primarie una truffa, una operazione di marketing politico (implicitamente considerando fessi quei milioni di italiani che si sono fatti abbindolare dal marketing politico), il signore che rifiutava le primarie perché i suoi riferimenti sarebbero stati altri "soggetti sociali autenticamente di sinistra" (in base a quali contenuti di sinistra?), il signore che ironizzava sui volontari, che –asseriva in totale certezza- erano stati tutti pagati (ma se non hanno ricevuto neppure il panino che il Pci di una volta non avrebbe mai negato ai suoi scrutatori), il signore che molto serio spiegava che i due euro versati dai votanti andavano a finanziare chissà quale mangiatoia partitica (di quei partiti che già ricevevano un contributo pubblico di cui, secondo lui, non avrebbero diritto), il signore che metteva in conto alle primarie pure la riforma Fornero, le cariche della polizia a Roma, gli ultimi passi del governo in tema di rapporti con il sindacato, l'attacco all'articolo 18 e non ricordo che cosa d'altro... Tutti ovviamente non parteciperanno al ballottaggio: non un grammo del loro consenso ad un imbroglio, messo in piedi da un gruppo di politici del centro destra, per intascare soldi e dare il via libera all'alleanza con Casini. E' una sintesi, ma è una sintesi di espressioni pronunciate davvero da quei "compagni" al microfono di Radio Popolare, mentre di là Berlusconi se la tirava sulla sua nuova "ricetta" per "cambiare tutto". Confesso la mia ingenuità, forse avrei dovuto riflettere sui numeri, sull'esiguo peso da attribuire a quelle affermazioni di poche persone, però ci sono rimasto male: gente che si definisce di sinistra, che ha smarrito qualsiasi senso realistico della politica, delle condizioni di un governo, degli equilibri che bisogna rispettare per governare quando non si ha una "maggioranza" in tutti i sensi (nel paese, dunque, non solo nelle urne), gente attratta dalla protesta qualunquista, che non capisce quanto stia in quel "partecipare" la possibilità, democratica, di contare qualcosa, di cambiare, altrimenti è la rinuncia, è lo "stare alla finestra", espressione più volte usata dalla conduttrice, senza mai riuscire a scalfire le certezze di quegli "oppositori". Ecco ho usato la parola "oppositori". Oppositori di chi? Di certo, come ci hanno spiegato, di questo centro-sinistra o di questa sinistra che va da Vendola a Renzi a Bersani a Tabacci, a Puppato (altro mi pare non ci sia dato a questo mondo), già etichettati come "centrodestra". Non sono convinto che siano anche oppositori del "centrodestra", quello che noi, gente normale, poco avveduta sicuramente, siamo abituati a considerare. Anzi alla fine mi sono convinto un poco lo rimpiangono, non solo perché sembra che il nemico principale sia Monti, che tante cose brutte avrà combinato, ma almeno una buona gli è riuscita: liberarci anzitempo di Berlusconi, e sia il nostro centrosinistra che vorrebbe tornare a governare, con l'appoggio degli italiani, al posto di Berlusconi e pure al posto di Monti (mi pare che su questo punto Bersani sia stato molto chiaro). Su Canale 5 intanto il vecchio Silvio concludeva la sua esibizione incoronando Renzi (non credo che il sindaco abbia gradito), riscopriva nel Pd l'ideologia comunista, sbeffeggiava la Merkel, protagonista di scelte recessive (evidentemente l'età gli ha impedito di ricordare quanto abbia contribuito lui a "portare l'Italia nella spirale della recessione"). Me ne faccio una ragione: anche questa è l'Italia, forse ancora il più bel paese al mondo, sicuramente tra quelli più dotati di spirito comico.

Ps: Alle urne bisognerebbe sempre ricordare il bellissimo titolo di un bellissimo romanzo di Mordecai Richler (leggetelo, se non lo avete ancora letto): "Scegli il tuo nemico".